

BraviAutori.it

a cura di
MASTRONXO

presenta

A silhouette of a person's head and neck in profile, facing right, drinking from a green glass bottle. The bottle is tilted, and the person's mouth is open, touching the bottle's opening. The background is white, and the silhouette is black. The text is overlaid on the white background.

**RISORSE
A PICCOLI
SORSI**

Prefazione

Braviautori a piccoli sorsi

È sabato pomeriggio, fuori piove e non ho la donna. Qual miglior momento per stendere la prefazione (no anzi, La Prefazione) per l'ebook altrimenti detto Libro Online per la Gara 15 dei BraviAutori? Nessuno, sarebbe la vostra risposta? Anticipo i vostri pensieri: sbagliato.

Sbagliato, perché vorrei tanto scrivere qualcosa di originale al posto dei soliti ringraziamenti a chi ha partecipato e ha quindi conquistato il sacrosanto diritto di essere piazzato su queste pagine e registrato su questi byte; sbagliato, perché al posto degli usuali grazie a chi ha permesso la realizzazione del piccolo concorso Bravautorico e ha avuto una gran pazienza coi novellini e si è offerto di curare la stesura di questo Libro che ora tenete stretto tra le pupille (certo qual Massimo Baglione), vorrei davvero trovare qualche parola più profonda, qualche parola più... Più.

E invece no. Niente, sempre le stesse cose. Stesse cose tipo "gli autori che vedi qui di seguito, caro lettore, si sono cimentati (ma quanto è già stata usata questa parola... cimentati...) con i problemi del mondo e del loro mondo, con la mancanza di risorse nell'accezione più ampia del termine, scavando dentro di loro e la di loro esperienza di vita per versarti un bicchierino di battute che potrai assaporare direttamente sul tuo palato, assetato di creative soluzioni all'inquinamento, alla perdita di un amore, alla fine di una vita salvata da una nuova nascita. O forse, non leggerai niente di tutto questo, ma entrambi sappiamo che sei tu il solo che potrà decidere cosa leggerà e cosa no. In fondo, scrivere significa fare un patto con chi legge, e anche se non sempre il patto stipulato è molto chiaro, tu hai la possibilità di capire quello che ti pare: il tuo vantaggio è questo; noi ti facciamo un regalo, e starà a te assimilarlo ben bene come fosse un bel bicchiere d'acqua fresca per poi decidere se sia stato o meno gradito" e bla bla.

Intanto, a me sta venendo sonno... Eppure devo terminare, ancora due righe e sono a posto... Ma quanto è difficile... Non riesco a concentrarmi cavolo... e poi di là, in soggiorno, c'è Rex. Ha controllato le barricate e sta caricando il suo fucile. Io ed Elisa siamo in camera da letto.

È un uomo particolare, Rex. Alcuni lo definirebbero un obbrobrio, altri un non-trapassato. I più coraggiosi e quelli con i pensieri meno contorti, semplicemente zombie. Ma è simpatico, vi giuro, anche se quando parla devi stargli a distanza di braccio.

Risorse a piccoli sorsi

«Senti, Elisa, cerca di dare "un senso" a quel che stai dicendo: parla chiaro!» le grido in faccia.

Lei non può far altro che "alzare gli occhi al cielo", per poi fissarli nei miei. «Ma non riesci proprio a capirlo, allora? Io "amorex"-idiota-che-non-sei-altro!» risponde.

Nella mia visuale rimane solo lei. Il resto del mondo mi crolla addosso. Per fortuna, si sentono delle urla nell'altra stanza; ho la scusa per correre via senza sembrare "l'ameba" che da sempre mi accusano di essere.

È Rex che si spolmona, originando "una piccola peste" maleodorante intorno a sé. «Stanno arrivando!» grida con quanto fiato ha in gola, agitando le braccia tutte piene di cicatrici. E macchie.

"Ho mal di testa", dev'essere per quel che mi ha detto Elisa. Avrei proprio bisogno di "una boccata d'aria", e invece devo stare chiuso in questa topaia per salvare le chiappe a quei due stronzi, ignoranti e analfabeti che se hanno letto tre libri in venticinque anni è già tanto.

Le barricate saltano in un "battibaleno". I Braviautori si fiondano in casa, alcuni seri che paion la morte, altri preceduti da risate sguaiate di scherno che li riconosci subito anche al buio.

«Ci servono "risorse umane"!» continuano a ripetere come una nenia.

Dietro lo squarcio che si è formato, si intravede un enorme pascolo. Un "gregge alza la testa", incuriosito da tutto quel frastuono, continuando a masticare placido.

Cominciano a volare parole a raffica per tutto il salone.

«Occhio a quello, è un mattone!» urlo al povero Rex, che viene colpito proprio sul naso da un racconto spropositato. Elisa è più agile, riesce a schivare senza problemi alcune frasi articolate che le ronzano tra le orecchie. 'Sembra proprio "l'ape Mazinga"', mi dico, senza accorgermi che i miei pensieri non hanno alcun significato.

«To' caprone, prendi questo, e questo! Ti piace "la cura"?» si sgola una Bravautrice con un profilo importante, lanciandomi contro invettive gratuite di cui non riesco a capire il fondamento.

A un certo punto, vedo farsi largo tra le macerie due strani individui, uno vestito tipo prete e l'altro che fuma una decina di sigarette per volta, formando una "nuvolina" grigia sul soffitto. Entrambi tengono tra le mani un enorme secchio pieno d'acqua. Si guardano l'un l'altro, si voltano verso Rex e fanno: «Uno... due e... TRE!» e gli scaricano addosso una cascata. Mi chiedo come facessero a sapere che a contatto coi liquidi gli zombie si sciogliono.

«Evvai! Viva "il Santone, il tabaccaio e il miracolo dell'acqua"!» esclamo tutto speranzoso, ammiccando verso Elisa. «Ecco il metodo migliore "di come far fuori certi mostri e certe macchie"!»

Intanto evito un racconto breve, rapido come una freccia. «Ah-ah! Fregato! Ti consiglio di studiare di più la "bio"... Ehi! Lasciami!» Un Bravautore pelato mi

Risorse a piccoli sorsi

ha afferrato alle spalle e non vuole mollarmi. Ascolto le parole che mi sussurra all'orecchio e inorridisco: «Adesso sentirai "il volo dell'uccello rapace", mio caro...».

Mi dimeno ma la presa è troppo forte, le coperte mi stringono le braccia e mi bloccano i piedi e non posso fare altro che...

...le coperte... un SOGNO?!

Guardo la sveglia e non posso fare altro che cercare di liberarmi. È già mattino.

«"Il riciclo del sonno", ecco di cosa avrei bisogno» sbuffo, poggiando i piedi sul pavimento freddo.

E devo pure scrivere quella maledetta prefazione... Chissà che non mi venga in aiuto un qualche tipo di risorsa...

Mastronxo

LA CURA

di Cmt



Sarah continuava a rimirarsi nello specchio, controllando il lavoro della truccatrice e della parrucchiera. Mancavano solo pochi secondi alla diretta e voleva essere certa di apparire al meglio quando il suo volto sarebbe stato trasmesso sui televisori dell'intera popolazione. Se qualcuno doveva fare una brutta figura quel giorno, non sarebbe stata certo lei.

Diede un'ultima occhiata al dossier nella sua cartellina. Aveva tutte le domande, tutte le risposte, tutte le controdomande e le informazioni che le servivano.

Purtroppo, di quanto avrebbe detto il suo ospite non sapeva nulla; non c'era stato modo di ottenere niente da lui prima della trasmissione, se non le poche cose che ormai erano di dominio pubblico. Non che avesse importanza, visto quanto era evidente di cosa si trattasse.

«... e adesso ci colleghiamo con il nostro ospite, il professor Bilder», disse infine, dopo la consueta introduzione della trasmissione.

Sul monitor alle sue spalle comparve il mezzobusto di un uomo stempiato e dai capelli grigi, con sullo sfondo una serie di macchinari di un qualche tipo.

Lei non si voltò a guardarlo; lo schermo davanti a lei, fuori dall'inquadratura, le permetteva di vedere quello che veniva trasmesso agli spettatori, inclusa la sua stessa immagine.

«Buongiorno professore,» esordì «è un peccato non averla qui con noi in studio, considerato che siamo anche piuttosto vicini.»

«Buongiorno signorina Jacobsen. La capisco, anche a me sarebbe piaciuto essere lì, ma come le ho spiegato non mi è possibile abbandonare il mio laboratorio proprio in questo momento, a lavoro ormai quasi ultimato.»

«Infatti, professore, parliamo del suo lavoro...»

«Scusi se la interrompo ma vorrei approfittare della diretta perché tutti possano assistere al momento storico.» Si spostò per mostrare un pannello alle sue spalle, in gran parte occupato da uno schermo e una tastiera non dissimili da quelli di un comune PC.

Sarah si lamentò in silenzio per il fatto di non poter avere un'immagine più ravvicinata. Il sedicente professore non aveva accettato di far entrare nessuno nel suo laboratorio durante la trasmissione, e li aveva costretti ad accontentarsi di una telecamera fissa sistemata in precedenza.

L'uomo premette una sequenza di tasti. Lo schermo sul pannello mostrò una barra di completamento che si esaurì in un tempo sorprendentemente breve, poi una semplice scritta priva di fronzoli: "Operazione completata".

«In questo momento, la diffusione è iniziata.»

L'immagine sul monitor cambiò, mostrando l'esterno dell'edificio in cui si trovava il laboratorio. Almeno lì gli operatori c'erano, e si stavano prodigando per mostrare il più possibile, per quanto in effetti...

«Noi da fuori non vediamo nulla, professore», commentò Sarah, che si era aspettata almeno un po' di scena.

«Perché non c'è nulla da vedere in effetti. La sostanza è del tutto invisibile a occhio nudo, ma non bisognerà attendere a lungo, occorreranno meno di ventiquattr'ore per la diffusione a livello globale.»

«Così poco?» domandò lei tentando di restare impassibile.

«So che può sembrare difficile, ma i miei calcoli sono molto accurati, glielo assicuro. Purtroppo non ci sarebbe abbastanza tempo per spiegarle i fattori che permetteranno questa rapidità.»

«Allora, mentre aspettiamo, parliamo di questa sostanza. Negli ultimi tempi se ne è parlato tantissimo come di una sorta di panacea, che dovrebbe risolvere tutti i mali del mondo, dalla fame, alla guerra, alla povertà. Ma a noi risulta un po' difficile pensare che basti spruzzare qualcosa in aria per mettere fine a tutto questo. Può spiegarci come dovrebbe funzionare, di preciso?»

«Certo, è per questo che ho accettato di essere in trasmissione oggi.»

Sarah si voltò appena sullo sgabello, accavallando con grazia le gambe e preparandosi a smontare le assurdità che quell'uomo avrebbe inevitabilmente iniziato a proferire.

«Vede, in passato mi sono molto interessato alle teorie che vedono il nostro pianeta come un unico, immenso organismo vivente, in cui tutte le creature rico-

Risorse a piccoli sorsi

prono lo stesso ruolo che nel corpo umano appartiene a cellule come i globuli e i linfociti.»

Sarah annuì con aria distratta. Non era la prima volta che sentiva parlare di qualcosa di simile, ma era presto per interrompere.

«Di conseguenza, ogni pianta, ogni animale, ha un ruolo specifico nel funzionamento dell'organismo Gaea, che serve a permetterne la sopravvivenza e a mantenerlo in salute. Tuttavia, come accade per noi, non sempre questo è possibile senza un aiuto esterno.»

«Lei, dunque, mi sta dicendo che vede la guerra e la povertà come una malattia che è possibile curare.»

«No, naturalmente no, sarebbe una visione troppo semplicistica. Pensi ai virus.»

«La guerra sarebbe un virus?» chiese lei, pregustando il momento in cui il suo ospite avrebbe iniziato a farneticare del tutto.

«Non intendevo questo. Dicevo, pensi a come agiscono i virus. Sono elementi che a un certo punto si introducono nell'organismo, e anziché funzionare in accordo con esso agiscono attivamente per modificarlo e sfruttarlo per favorire il proprio sviluppo, danneggiandolo nel processo. Ne modificano le cellule secondo le proprie necessità.»

«Temo di...», si interruppe vedendo qualcuno che le faceva cenni incomprensibili dalla regia. Non avendo idea di cosa volesse, decise di andare avanti «Non sono sicura di seguirla.»

«Quello che sto dicendo, è che la guerra e le altre cose che ha menzionato non sono una malattia ma i sintomi di un'infezione di tipo virale.» Sarah lo stava ascoltando a malapena. Lo schermo davanti a lei ora trasmetteva una visuale del soffitto dello studio. Il cameraman sembrava essere scivolato dal suo sgabello ed essersi aggrappato alla telecamera, senza peraltro riuscire a sostenersi. L'assistente di studio era sul pavimento. Nessuno li stava soccorrendo. «E quella che io ho diffuso è la cura.»

RISORSE UMANE

di Gloria



Si era cercato disperatamente di porre rimedio alla fame nel mondo, ma nell'ultimo decennio le carestie nei paesi a sud dell'Equatore erano aumentate. La desertificazione aveva fatto il resto.

Le nazioni che si erano impegnate negli aiuti, in preda a crisi finanziarie sempre più gravi, stentavano a mantenere le promesse fatte. Le organizzazioni umanitarie, FAO in testa, che vedevano allontanarsi sempre di più gli obiettivi fissati, si esaurivano in faraonici convegni e in burocrazie costose e inutili.

Fu proprio allora che il Commendator Marini, dopo aver sostato in raccoglimento nella camera ardente, uscendo dall'ospedale dove il suo vecchio zio aveva tirato le cuoia, ebbe un'idea fulminante.

Dirigeva da anni l'industria conserviera di famiglia e, tra una crisi e l'altra, era sempre riuscito a galleggiare. Ma i suoi sogni erano molto più ambiziosi: allargare il mercato, affacciarsi fuori dalla Lombardia, dalla Padania e competere con le multinazionali in maniera innovativa. E l'innovazione era lì a portata di mano.

Risorse a piccoli sorsi

Rientrato nel suo ufficio a Monza si diede da fare con calcoli, proiezioni, esami chimici, possibilità e statistiche.

Due mesi dopo, conti alla mano, si presentò al direttore del Centro Ricerche Nazionale.

Prese l'argomento alla larga, toccò tutte le note dolenti, sciorinò cifre e, alla fine, esibì la sua proposta.

Il funzionario che aveva di fronte lo fissò impietrito.

Il Marini non gli lasciò il tempo di obiettare e passò a illustrargli tutte le fasi del progetto. Il processo sul piano industriale, l'abbondanza della materia prima, i bassi costi, gli enormi risparmi che l'operazione consentiva anche nell'ambito sociale, sanitario e urbanistico su tutto il territorio nazionale. Un riciclo ottimale dei prodotti di scarto, con ottimi derivati per l'agricoltura e, soprattutto, un prodotto finale altamente proteico da destinare al mercato dell'emergenza alimentare nel terzo mondo.

Il funzionario lo fissava basito. Poi balbettò:

"Ma lei, questo, lo sa come si chiama? Can..."

"Sì", rispose tranquillo il Commendator Marini, senza lasciargli finire la parola "ma io invece lo chiamerei NRU: Nuove Risorse Umane."

"E poi", aggiunse sorridendo "in passato non erano cannibali?"

IL VOLO DELL'UCCELLO RAPACE

di Arianna



Andrea mi aveva donato la primavera della mia vita. Per tre anni il nostro amore era stato inebriante e avvolgente. Un giorno, quando in questo giardino di beatitudine iniziarono a ingiallire le prime foglie, e qualche fiore ad appassire, mi disse che il mio amore non gli bastava più. Gli spiegai che stare insieme significa anche fare delle rinunce; no, non ne voleva sapere. Io lo amavo ancora, eppure quel suo desiderare sconsiderato mi disgustava, e non feci nulla per trattenerlo a me. Lo lasciai libero di appagare la sua avidità, di nutrirsi di nuova linfa, certa che, comunque, nel momento in cui si fosse sentito al culmine dei piaceri che cercava, si sarebbe reso conto di non avere nulla, senza di me. Si sareb-

Risorse a piccoli sorsi

be trovato nel vuoto che meritava, e io non sarei stata lì ad aspettarlo. Avrei trovato un nuovo amore e Andrea avrebbe fatto parte del mio passato.

Quando conobbi Alessio, m'illusi di aver realizzato il mio sogno. Parole d'amore mi piovevano addosso in continuazione; ma la frase "Voglio stare con te per tutta la vita" mi suonava strana.

Ero abituata a sentirmi chiedere libertà, ed ero diffidente. Forse sbagliavo; dovevo solo lasciarmi andare a quest'onda che mi carezzava. La speranza che questa fosse la giusta risoluzione del mio stato d'animo non durò molto. Alessio mi amava, ma voleva possedermi in ogni aspetto. Iniziò a dirmi: "Voglio vivere con te, amarti, passare tutto il mio tempo con te, trascorrere le giornate con la mia testa fra le tue gambe, bere il tuo liquido..."

Oh sì, questo era bello, ma non riuscii ad assuefarmi a questa forma di piacere. Era come se lui si stesse nutrendo di me; sentivo che mi stava mangiando l'anima.

Prudente, gli chiesi di lasciare al tempo il suo spazio; dovevamo conoscerci bene prima di concederci totalmente l'uno all'altra. Non era ancora per me il momento di accettare una persona accanto in ogni istante. In questo fui irremovibile, e lui mi concesse un periodo in cui potessi rendermi conto che anch'io non avrei potuto vivere senza di lui.

Nonostante dovessimo vivere in una sorta di prova, non mascherò la sua vera natura.

Quando dicevo qualcosa che non si allineava con i suoi pensieri, iniziava a urlare, furioso. Vedevo la follia davanti ai miei occhi. Avevo paura. Non sapevo cosa fare. Se avessi urlato come lui, si sarebbe agitato di più, e chissà cosa sarebbe accaduto. Allora dovevo solo cercare il modo di calmarlo, fino a quando tornava ai suoi deliri d'amore. Questo era l'unico modo per neutralizzarlo, ma non rappresentava la via della salvezza. Vivevo in questa dimensione con la consapevolezza che qualcosa di diverso doveva accadere, per spezzare quell'univoca catena. Lui tentava di avvolgerla intorno a me, ma io sognavo la liberazione e non chiudevo l'ultimo anello. La dolcezza e la sensualità erano le armi con cui sconfiggevo l'uomo folle, e mi ritrovavo con quello appassionato e innamorato.

Un giorno mi disse: "Non provare a tradirmi, altrimenti ti taglio la gola."

Sorriveva, e dalla luce dei suoi occhi era evidente che non stava scherzando; "Tanto, senza di te, non ho nulla da perdere." Non dimenticherò mai il suo sguardo. Aveva un fascino indescrivibile. Era vero. Senza ombre, denso, come l'immagine di un lago pronto a farti annegare senza via di salvezza.

Ero prigioniera. Quante sigarette ho fumato, in quella cella d'amore malato, sperando di poter vedere nella mia mente una via d'uscita.

Ma dopo un po' di tempo, iniziai a percepire qualcosa di diverso. Un pomeriggio, per fargli una sorpresa, gli telefonai a un orario diverso, e trovai il telefono occupato; fu come vedere una porta chiusa, al di fuori della quale non si può ve-

Risorse a piccoli sorsi

dere né sentire nulla. Mi richiamò lui più tardi; gli chiesi con chi stava parlando, rispose: "Con un'amica."

Ma certo. I suoi silenzi non erano una forma di rispetto per il mio tempo libero. Alessio, in quelle pause, si stava nutrendo di qualcun'altra. Provai una sensazione di privazione; all'inizio la percepì mescolata a rabbia, ma pensai che fosse più giusto sentirla come il fruscio del volo di un uccello rapace, che sta cercando un altro nido e un'altra preda.

Inizìò a inserirsi fra noi qualche elemento di disturbo. Quando eravamo insieme, Alessio a volte riceveva degli SMS e come un cretino rimaneva lì fermo davanti al cellulare a rispondere. Mi arrabbiavo molto; ma non potevo dirgli nulla. L'unica volta che ci provai, mi rispose che non mi doveva nessuna spiegazione. Non c'è niente di più tossico del trattenere la rabbia. Ma io non volevo morire, e cercai di educare i miei sentimenti per arrivare alla consapevolezza che forse stavo per liberarmi di quell'uomo.

Avevo imparato ad amarlo, e soffrivo. La finzione, con l'abitudine, può diventare la realtà. Ma l'amore non è la condizione della felicità, a volte. Mi ritrovai a piangere, a singhiozzare; perché sentivo che lui stava andando via e mi sarebbe mancato. Ma era giusto così; e le lacrime mi pulivano gli occhi, mi agitavano il cuore e alleggerivano l'anima. Tutto passa; anche questo dolore sarebbe passato.

Ricordai le parole di un libro buddhista: "Il tuo nemico è il tuo migliore amico." Dovevo trasformare la mia rabbia in speranza. Forse la via della salvezza era vicina. Quella perfida donna che si era intrufolata fra me e il mio uomo, avida, che voleva qualcosa che non era suo, forse era arrivata a salvarmi la vita. Lei non stava pensando a questo; semplicemente desiderava quest'uomo, come una bambina che vede un giocattolo che non è suo e le sembra più bello di tutti quelli che ha. Io non dovevo preoccuparmi delle conseguenze della sua scelleratezza ma rimanere insensibile allo stesso modo che lei stava usando. Non dovevo far altro che aspettare che la loro forza di attrazione aumentasse, e lui sarebbe sparito.

Ogni giorno bevevo un sorso di speranza.

I suoi silenzi aumentarono; lentamente sparì dalla mia vita.

UN SENSO

di SerStefano



Samuele era immobile sul letto. Gli occhi spalancati fissavano il soffitto senza vederlo. La sua mente era a migliaia, forse milioni, di chilometri di distanza, immersa in pensieri che sembravano voler fermare il battito del cuore.

Era la terza notte che passava così.

La terza notte da quando il dottore gli aveva diagnosticato la malattia.

Sua moglie, pochi centimetri più in là, russava piano. Di solito la spingeva e la tormentava dolcemente finché non smetteva. Ora non gli importava, era cambiato tutto.

Poteva benissimo essere anche l'ultima notte che le dormiva a fianco.

Il dottore gli aveva detto che si poteva parlare di settimane. Mesi forse.

Anni? Impossibile.

Risorse a piccoli sorsi

Poco importava il tempo. Ormai aveva una 'data di scadenza'. Ormai era tutto finito. La sua vita sarebbe terminata entro i trentacinque anni.

Con tutto quello che doveva ancora fare... Tutti i suoi progetti.

Erano sposati da poco, pochissimo. Insieme avevano iniziato a pianificare, fantasticare.

Ora non si poteva più progettare niente che andasse oltre il giorno stesso.

Ora non c'era più un 'futuro'. Per nessuno dei due. Due vite distrutte da una 'merda' di malattia.

Ebbe un sussulto nel letto mentre la rabbia scemava velocemente com'era venuta.

Sua moglie iniziò a russare un po' più forte. L'ascoltò, tornando all'amata apatia che lo possedeva giorno e notte, e la lasciò dormire. Aveva pianto per tutti e due i giorni appena trascorsi e riusciva ad addormentarsi solo per sfinimento.

Lei voleva parlare della situazione, discutere e sviscerare il problema. Sperava in una soluzione, in una cura, cercando di aggrapparsi a qualcosa.

Ma la sentenza era stata chiara, inequivocabile. Nessuna falsa speranza.

Riguardo alle dolorose cure, avrebbero solo allungato il suo tempo. Avrebbero prorogato un po' la 'data di scadenza'. Nulla più.

Samuele aveva lasciato il lavoro e passava i giorni sul divano a fissare il giallognolo soffitto del soggiorno. Aspettava per lunghe ore la notte. Quando questa finalmente arrivava, andava a letto, restando immobile, fissando il soffitto biancastro della camera e attendendo la fine.

Era in questo stato quasi catatonico quando, nell'oscurità della stanza, un'ombra nera passò davanti al letto.

Samuele tornò dall'abisso alla realtà, e la scrutò attento.

Nonostante fosse notte e la stanza buia, la distingueva nettamente.

Era una sagoma vagamente umana, ma non del tutto come si trattasse dell'ombra di un essere deforme. Non era nera. Era l'assenza di colore, di materia, di vita. Era il nulla.

Un vago odore di fiori in decomposizione si sparse per la stanza.

Sentì sua moglie piangere nel sonno.

Samuele non ebbe dubbi: La Morte era in piedi, davanti al suo letto.

'Sei venuta a prendermi?' pensò sicuro che la Morte sentisse perfettamente i suoi pensieri.

L'ombra non rispose ma parve farsi un po' più vicina, galleggiando verso di lui.

'Ok. Facciamola finita' era più tranquillo di quanto si sarebbe aspettato 'tanto, niente ha più senso. E io sono stanco... Stanco di tutto'.

L'ombra si avvicinò ancora. Quello che sembrava un braccio si alzò e puntò verso di lui.

Risorse a piccoli sorsi

Samuele si preparò mentalmente al trapasso. Presto sarebbe stato da qualche altra parte. Un posto migliore forse, almeno un po' più giusto, sperava.

Vide che il braccio della Morte si rivolgeva verso la moglie stesa poco a lato.

Un attimo dopo, la Morte era scomparsa come non ci fosse mai stata.

Samuele rimase pietrificato. Sudava freddo e qualche tremito lo scosse. Incredibilmente... Era vivo.

Era stata un'allucinazione? Un aggravarsi della malattia?

Perché la Morte aveva indicato sua moglie? Voleva portarsela via?

No. Questo non era possibile. Lei era in perfetta forma. Avevano fatto tutti i controlli. Era lui quello con la malattia, quello con la 'scadenza'.

Cosa significava dunque quell'oscura visita?

Sprofondò nel suo personale abisso, immobile e in attesa.

Solo quando la luce del giorno inondò interamente la stanza ebbe le risposte che cercava. Tutto cominciò a cambiare, ad avere un senso.

Capì che la Morte non aveva indicato genericamente sua moglie ma un punto ben preciso. Gli fu chiaro non appena lei si svegliò e corse in bagno in preda a un conato di vomito.

Il viso di Samuele si distese e quasi un sorriso apparve corruciato sulla bocca.

Per assurdo, la Morte, gli aveva fatto vedere la Vita.

Un paradosso mistico gli stava dando uno scopo. Un senso.

Samuele smise di fissare i soffitti e tornò a vivere.

* * *

Una bambina di dieci anni è abbracciata alla madre, sul divano.

Entrambe piangono ma in silenzio, senza far rumore. Guardano intensamente lo schermo della televisione.

Un faccione in primo piano, sorride e parla gioioso. Gli occhi brillano come il riflesso del mare quando il sole ci si riflette contro.

La voce trema un po' ma è carica e dà forza:

— Ciao bambina mia, sono tuo padre. Non ho potuto conoscerti né vederti crescere, ma voglio dirti tante, tantissime cose...

BATTIBALENO

di Ardito eufemismo

(problematiche e prospettive di un futuro non impossibile)



— Marco, so Jessica. C'hai una squadra per un intoppo?

— Sì bella Jessiconna, dammi l'ippi.

— 102.45.37.203. Apro il cartellino.

— Ok. Sai quanti sono, stavolta?

— Boh, sono arrivate due chiamate, ma potrebbero esse in tre o pure di più...

Pare che i tizi viaggiavano con Ki-A-Vhica, lo sai che ciofeghe di teletrasportatori fatti in Cina sono, no?

— Va bene, vedo che è successo. Ti richiamo.

Molto dopo...

— Jè, sono Marco. Segna un intervento di quattr'ore. Che casino stavolta! C'è stato un mixer di molecole di sei utenti. Pensa che stronzi, due erano ladri che s'erano fatti un appartamento a Tokio che era dotato di ingresso Tusuki a 300-cappabait e pretendevano di arrivare a un'ippi di Casablanca che manco a dirlo era roba Ki-A-Vhica a 8cappabait. Si sono intasati con un sudafricano che per fare il furbetto aveva di proposito tolto il toner al suo vecchio Xeroz. Sta cosa dei negri che si sbiancano col teletrasporto sta diventando una piaga da risolve-

re. Meno male che solo le vecchie generazioni di accesso usano ancora il toner molecolare.

— Ma dai, che casotto!

— E mica è finita: pensa che il quarto utente coinvolto ha chiesto di attivare la pratica assicurativa. È una velina che, per quanto l'abbiamo scansionata fino al massimo possibile, le è rimasta una sbavatura sull'ombelico. Lei dice che con la pancia ci lavora, che l'abbiamo rovinata. Se si fosse vista prima del layout come era messa. Al posto del bellico c'aveva il naso del negrone. Queste anoressiche hanno un sacco di problemi di scomposizione. Che te lo dico a fare? Il solito Picasso.

— E gli altri soggetti?

— Brutta storia, Jè. Era una coppia. Lui e lei s'erano conosciuti nella cyber chat e con una crack volevano fare a incularella cellulare. È una moda. Ognuno parte dalla propria stazione per poi uscire, fusi insieme come gemelli siamesi, in un terzo posto. In genere si tratta di stazioni a ore di infima categoria. Dopo che hanno fatto si ributtano nella macchina per ritrovarsi ognuno a casa propria di nuovo individui. Stavolta avevano preso una crack pirata già usata. Il ladro marocchino si è materializzato in bocca alla signorina siamese. La testa del gemello maschio faceva da piede al negrone il cui naso, beh sai dov'era. Una scena la-coontica. Due palle. Prima abbiamo dovuto localizzare l'inceppamento poi abbiamo usato quindici litri di Discernitore del Dna e scansionato individui fino a che gli occhi ci lacrimavano. Alla fine c'è toccato far rapporto ai Blumen che si sono bevuti i due ladri. Per fartela breve, abbiamo finito ora.

— Ok Marco. Apro la pratica assicurativa alla velina, ti ordino il ricambio per il discernitore e chiudo il cartellino.

Mmm stavo pensando... Sei stanco o ti andrebbe una cenetta romantica con me al Bateau Mouche sulla Senna? Se vuoi ti lascio l'ippì di Pont de L'Alma, hai da registrare? 107.20.99.430. Con l'intervento di oggi puoi ben permetterti di farmi visitare Paris by night.

— Sì, Jessica. Sarò al ponte alle 21. Non farmi aspettare però.

— Tranquillo tesoro, sarò da te in un... Battibaleno.

HO MAL DI TESTA

di GiuseppeN



— Bene, ci siamo. Lei è pronto?

Il dottore mi guarda da sopra le lenti. Sono un po' teso, mi scappa una risatina nervosa che mi provoca una fitta nella tempia destra. Chiudo gli occhi con una smorfia e dico: — Ok.

Mi porge un bicchierino di plastica, con dentro un liquido trasparente, dal vago odore di fragola.

— Fragola? — dico, e il dottore sorride.

— Era l'unico aroma che avevamo in laboratorio. Ovviamente, se l'esperimento va in porto, penseremo a qualche altro sapore. Ora beva, e si rilassi.

Sto davvero facendo la cosa giusta?, mi domando mentre butto giù d'un fiato il contenuto del bicchiere. La fragola mi fa già schifo in condizioni normali, adesso la nausea mi aumenta con violenza.

Speriamo che funzioni. Io voglio solo stare bene.

È da un mese circa che sono in contatto con il dottor Solmi. Mi ci ha indirizzato un altro medico, l'ennesimo a cui mi sono rivolto per il mio problema. Emicrania acuta con aura visiva: quando sto male non posso nemmeno parlare senza avvertire delle martellate al di sopra dell'occhio destro, mentre ondate di nausea si propagano dallo stomaco in tutto il corpo, tanto da farmi tremare. Ogni rumore è lancinante, ogni movimento è una fatica assurda, ogni odore mi fa schifo. Da vent'anni, tre-quattro volte al mese, tac!, arriva. Le ho provate tutte: acido

Risorse a piccoli sorsi

acetilsalicilico, paracetamolo, ketoprofene, ibuprofene, triptani, atenololo, topiramato. Oltre che imparare tecniche di rilassamento, smettere di fumare e di bere, mantenere una vita regolare, seguire diete... Con l'unico risultato certo di rovinarmi lo stomaco, il fegato e l'umore.

Dicevo del dottor Solmi. Ci sono andato mica troppo convinto, ma dopo aver parlato con lui ho pensato: "dai che forse è la volta buona". Mentre ogni altro medico metteva le mani avanti, precisando che la scienza è ancora in difficoltà di fronte a certi tipi di cefalee e bla bla, Solmi mi ha parlato schiettamente delle sue idee sulle cause e soprattutto sulle possibilità di guarigione.

— Io e la mia équipe stiamo lavorando a un farmaco di nuova concezione. Non la guarirà per sempre, ma nelle nostre intenzioni dovrebbe essere un ottimo sostituto delle soluzioni usate finora.

Una sostanza che agisce a livello del tronco encefalico, perché secondo Solmi tutto origina da lì.

— Il farmaco però è ancora in corso di sperimentazione, per cui se vuole provare dovrà firmare una liberatoria — ha detto il dottore.

Ho risposto: — Se è tutto qui il problema...

Questa mattina, quando ho iniziato ad avvertire i primi segnali dell'emicrania, ho chiamato il dottor Solmi. Eravamo già d'accordo. — Venga subito! E non assumi nessun'altra medicina — ha detto. Ed eccomi qui, in preda a quelle sensazioni ormai familiari, ad aspettare che la sostanza abbia qualche effetto. Solmi e i suoi assistenti mi hanno attaccato sulla testa dei sensori, collegati a dei computer sistemati intorno a me.

Cerco di rilassarmi. Mi sono fatto molte aspettative su questa medicina, e adesso sono troppo teso. Chiudo gli occhi e respiro lentamente.

A un tratto, sento una specie di pressione alla base della nuca. Qualcosa che mi spinge giù, verso il pavimento. Sono seduto su una poltrona, ma sento come se la posizione del mio corpo fosse obliqua rispetto al pavimento. Uno degli assistenti dice qualcosa che ha a che fare con la percezione. Solmi mi si avvicina — non avevo mai notato che avesse una testa così allungata — e mi chiede:

— Come si sente?

La sua voce sembra un tintinnio angelico. Sorrido e rispondo:

— A-brrr cazzospecchio di tante e tante novità confacesse.

— Inizio di sintomi afasici — dice lui, tornando alla sua postazione con grandi passi. Il rimbombo è nero nella mia testa e si muove a spirale, pungendo forte proprio là sotto la campana della tempia, dove fa più male.

Il soffitto si sta piegando ai lati, è una spugna. In realtà è il mio cervello che è uscito per il mal di testa e adesso è là sopra. Muovo una mano per richiamare l'attenzione di uno degli assistenti, e dalle dita escono farfalle. Allora rido, rido,

mentre l'assistente mi prende per le braccia e cerca di tenermi fermo; ma le farfalle mi fanno troppo solletico, anzi a volte graffiano, mi sento le braccia graffiate e forse sto sanguinando.

Devo fare qualcosa, se non voglio morire dissanguato. Posso fermare il sangue. Ecco: non scorre più. Ci posso giocare come con un rubinetto. Acceso, spento, acceso, spento...

Solmi grida qualcosa, corre verso di me. Ha la testa a forma di fagiolo, rossa; uno dei suoi assistenti invece è senza occhi. Si affannano intorno a me, vanno avanti e indietro dalla mia poltrona ai computer e fanno un gran casino. Mi picchia tutto nella testa, a ogni respiro si scrollano degli aghi dietro agli occhi e allora decido di smettere di respirare. Ecco. Tutto diventa nero, non sento più nemmeno male alla testa. La medicina funziona!

Ora non vedo più il mio corpo, ma vedo fuori da me come se fossi una telecamera. Qualcuno parla, ma mai chi sto inquadrando.

"Cazzo, abbiamo perso anche questo."

"Ve l'avevo detto di diminuire le dosi di abrufostomezalipina!"

"Adesso come facciamo a sbarazzarci del corpo?"

"E come vuoi fare, idiota? La vasca di acido nel seminterrato, è l'unica soluzione."

Mi sveglio in una stanza tipo ospedale. Solmi è seduto sul bordo del letto e mentre parla allarga continuamente le braccia con aria sconsolata.

— Non riusciamo a capire cosa sia successo... Ci dispiace molto per questo incidente. Qualcosa nel suo organismo ha reagito male al contatto con il farmaco. Stiamo facendo tutti i controlli... Ma non si preoccupi, né il suo corpo né il suo cervello hanno subito danni. La tratteniamo qui in clinica per sicurezza...

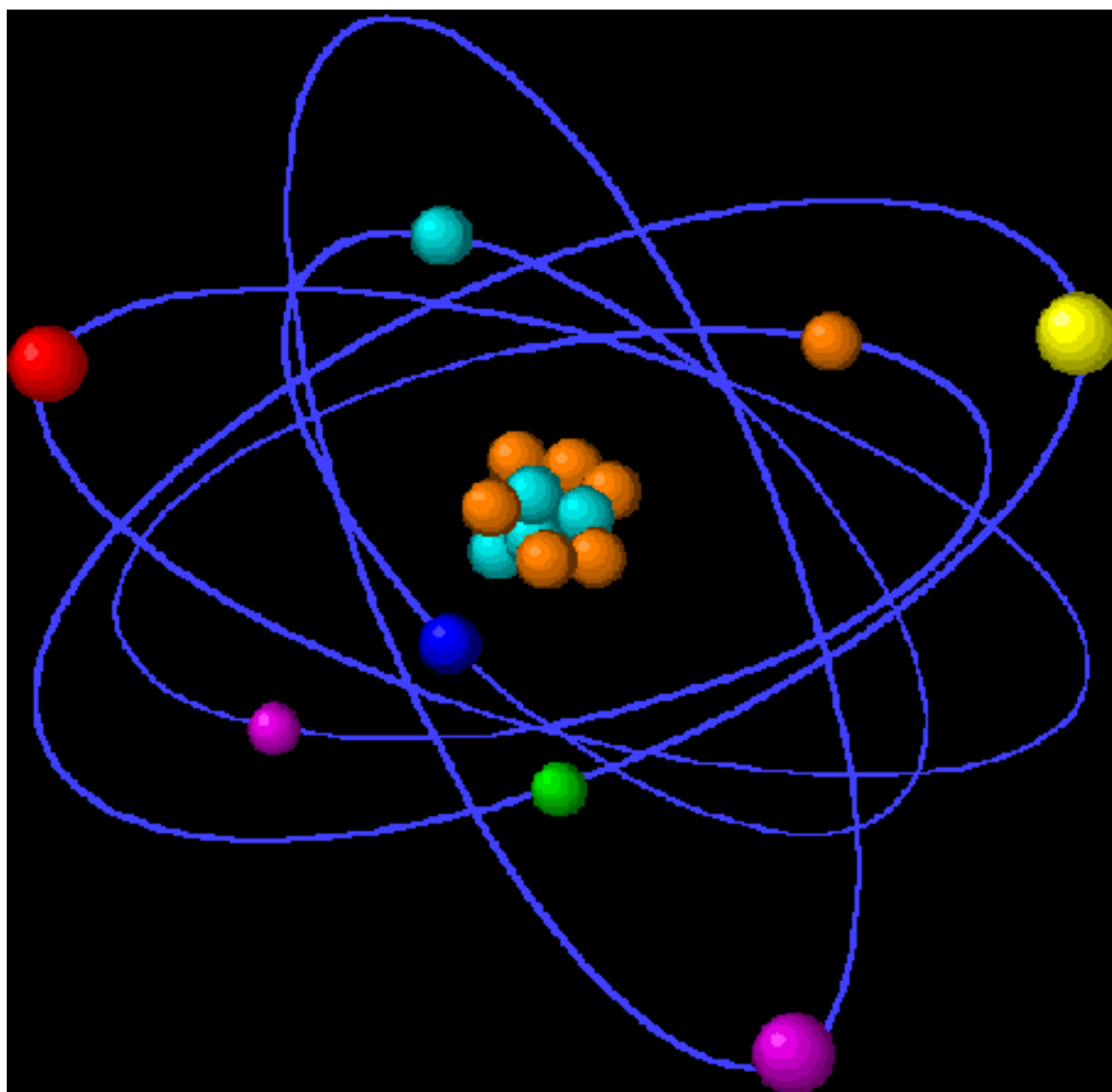
Apro la bocca per parlare, ma ne esce solo un rantolo.

— Stia tranquillo, ha solo bisogno di riposo — continua Solmi, alzandosi e andando verso la porta. — Tra poco un'infermiera le somministrerà un sedativo leggero, per aiutarla a dormire.

Cerco ancora di parlare, annaspo, ma il dottore è già uscito dalla stanza. Resto da solo con un nano seminudo che bestemmia là vicino alla finestra, e ho paura.

UNA BOCCATA D'ARIA

di hellies15



Quando ero giovane mio nonno, in una delle sue invettive anti-capitaliste, solleva dirmi: "Ricordati che nella vita solamente l'aria non ha un prezzo". Se avesse vissuto solamente cinque anni in più avrebbe assistito anche alla caduta, progressiva, di questa certezza. Tutto cominciò nel 2027, quando la parte del mondo "progredito" aveva deciso di buttare al vento anni e anni di evoluzione pacifista, in nome (come al solito) di meri interessi economici. La guerra si concluse dopo appena un mese, senza nessun vincitore: tutti gli Stati, infatti, si ritrovarono

no a dover affrontare un pericolo senza precedenti. Il nome tecnico, sinceramente, non me lo ricordo, ma in gergo tutti la chiamavano Mangiaria. Non era altro che un'arma messa in campo dalla Cina, avente la qualità di de-atomizzare le particelle di ossigeno. Detto in parole povere, quella dannata cosa si pappava l'ossigeno, lo digeriva e poi non lo cacava più. Nell'idea degli scienziati costruttori essa avrebbe dovuto limitarsi a de-atomizzare solamente l'ossigeno di una certa porzione di spazio, mentre invece causò una serie di reazioni a catena incontrollabili. Il Mangiaria venne distrutto ma non cambiarono le cose: oramai la chimica era stata risvegliata e nessuno sapeva come acquietarla. Resisi conto dell'immensa catastrofe e consapevoli che presto o tardi tutto l'ossigeno della Terra sarebbe scomparso, gli scienziati di tutto il mondo si riunirono per cercare una via d'uscita; che, a ben vedere, era soltanto una: riuscire a creare una quantità di ossigeno tale da soddisfare il fabbisogno dell'intera umanità. I cinesi, così come avevano determinato tutto quel caos, allo stesso modo provvidero a trovare una soluzione, ricavando ossigeno dall'acqua. Comparvero così i primi "caschi ossigenati", dei congegni allora tanto strani che invece oggi rappresentano la normalità quotidiana. Vennero costruiti in massa, ma quando l'ossigeno terrestre terminò del tutto solo una parte della popolazione dei Paesi più ricchi del mondo disponeva di questi caschi, mentre il resto degli esseri umani perì miseramente. Come in una moderna arca di Noè, due esemplari di ogni animale vennero collocati in una sorta di zoo improvvisato, interamente chiuso e ossigenato, affinché potessero riprodurre la propria specie non appena la situazione si sarebbe stabilizzata.

Presto, però, ci si rese conto che non era possibile continuare all'infinito a produrre ossigeno a scapito di un bene altrettanto vitale quale l'acqua, e così gli scienziati più rinomati cercarono una soluzione alternativa. Alla fine la scappatoia arrivò dallo spazio, e precisamente dalla Luna, ove si trova l'ormai noto carbonio 2-70 il quale, una volta lavorato, regala una quantità di ossigeno considerevole. Così, dal 2031, le attività umane più importanti in assoluto sono divenute quella dei viaggi spaziali che trasferiscono il carbonio 2-70 sulla Terra e quella delle imprese pubbliche che lo rimodulano, producendo così i vitali caschi ossigenati.

Oggi è l'8 luglio 2043, e io ho quarantacinque anni. Tutto quanto vi ho sommariamente descritto l'ho vissuto in prima persona. Ricordo benissimo con quanta angoscia e trepidazione mia madre si era messa in fila all'ospedale per ritirare i caschi ossigenati per tutta la famiglia. Ricordo che ancora non si sapeva con certezza con quale velocità l'ossigeno si stesse consumando, per cui serpeggiava tra la popolazione il timore di non fare in tempo, di non riuscire a disporre di quel casco tanto ridicolo quanto importante prima che la chimica li condannasse senza appello. Circolare per le strade era diventato pericoloso: si aggiravano bande di criminali che non si facevano scrupoli ad aggredire chiunque pur di impossessarsi di quegli oggetti vitali, per questo restammo a lungo rintanati in

casa. Un giorno la televisione annunciò la "morte dell'ossigeno", una locuzione creata ad arte per nascondere miliardi di vite perse in un solo attimo. Piansi un giorno intero, e mi tornarono in mente mio nonno e le sue teorie. In effetti aveva ragione: il denaro aveva reso più meschina l'umanità, e quanto era accaduto ne era la riprova. Qualche Stato, in nome del Dio denaro, aveva finito per creare quella situazione, e alla fine dei giochi a salvarsi da quell'apocalisse erano state proprio le popolazioni che avevano acclamato i loro leader che, a reti unificate, avevano annunciato l'inizio della guerra come se fosse la panacea per ogni male. Anche noi italiani, ancora una volta, lo abbiamo fatto. E ancora una volta abbiamo sbagliato.

La vita, ormai, ruota tutta attorno all'ossigeno e col tempo ce ne siamo fatti una ragione. Il primo casco, in una situazione di estrema urgenza, ci è stato fornito dallo Stato, mentre le costose ricariche sono tuttora a carico del reddito familiare. Ogni famiglia, poi, si deve dotare di un'assicurazione, in modo tale che in caso di difetti vi sia immediatamente un casco in sostituzione. Non esistono più abitazioni normali, ma solo case ossigenate, l'unico spazio dove si può circolare senza quel casco che ci separa dal resto del mondo. Per via della inevitabile penuria di ossigeno, poi, è uno dei compiti principali dello Stato la regolazione delle nascite: ogni coppia può fare al massimo due figli. Io e Giovanna vorremmo tanto averne altri ma abbiamo già raggiunto il limite e non abbiamo abbastanza soldi per poterci comprare quello che in gergo giuridico si chiama "credito natalizio", cioè acquisire da un'altra famiglia (pagandolo a caro prezzo) il diritto di fare un altro bambino. Mentre scrivo al computer Noemi (la primogenita) mi sta ribadendo la solita richiesta che avanza da mesi: "Papà, ti prego, comprami i polmoni". In pratica vorrebbe che le facessi impiantare i polmoni auto-respiranti, il nuovo ritrovato tecnologico che permette di liberarsi per sempre del casco. Ma, come potete ben immaginare, ha un costo assolutamente insostenibile, e solo i più ricchi possono permettersi questo lusso. Già so che ciò porterà col tempo a delle grandi marginalizzazioni sociali, ma i nostri governanti non sembrano curarsene.

Il sole splende alto oggi, i prati artificiali risplendono e le chiome degli alberi finti si muovono sinuose. Se tutto fosse normale sarebbe la giornata ideale per prendersi una bella boccata d'aria; ma nulla è normale, per cui preferisco restarmene qua, davanti a uno schermo che si illumina, ad ascoltare le richieste di mia figlia e le contro-richieste di mio figlio, a odorare il profumo del pranzo domenicale che Giovanna sta cucinando, a osservare le pareti celesti di questa casa che mi ricordano il mare. In fondo non potrei desiderare di meglio: questa è la mia isola di normalità, la mia autentica boccata d'aria.

ALZARE GLI OCCHI AL CIELO

di Giacomo Scotti



Alzare gli occhi al cielo, in una notte di mezza estate, e vedere le stelle. Ci siamo riusciti: abbiamo liberato il mondo dall'inquinamento. Dovrei sentirmi felice, invece non è così.

Sono seduto su una sedia, in giardino. L'erba è di un verde smeraldo, rigogliosa come mai. I grilli, e altri insetti più piccoli, cantano e danzano gioiosi. L'illusione di aver trovato il perfetto equilibrio con l'ecosistema terrestre se la posso bere pure i più, ma io non ci casco un'altra volta.

Mi dirigo a passo stanco dentro casa finché non raggiungo la cucina. I miei compagni sono lì.

Siamo solo in cinque, ma non importa. Per quello che dobbiamo fare ne basterebbe solo uno.

Ma Dio solo sa quant'è difficile!

Spetta a me parlare. Sono io che ho organizzato questo, io che devo infuocare gli animi di queste persone.

— Ci sono molte persone che reputano le Macchine Ecologiche come la soluzione ideale a tutti i nostri problemi.

Si sbagliano.

Risorse a piccoli sorsi

Le Macchine hanno salvato l'essere umano dall'autodistruzione, certo. Vivevamo in un mondo dove in ogni angolo della Terra si respiravano fumi, gas e le scorie provenienti da tutto il mondo.

Alzare gli occhi al cielo e vedere solo una densa cupola grigio-nera, era questo il vero orrore.

Poi arrivarono le Macchine. Costruite da chi? Ormai nessuno lo sa più. All'inizio eravamo tutti entusiasti. Loro ci stavano liberando da anni e anni di rifiuti che noi avevamo sperperato, senza un minimo di pudore, per tutto il pianeta.

— Ora: perché ci troviamo qui? A confabulare contro la risorsa artificiale più preziosa che l'essere umano abbia mai conosciuto?

Perché?

Sono un'arma a doppio taglio. Da tempo ormai, sono divenuti fuori controllo. Si costruiscono da soli, amici. Una fottuta Macchina che costruisce un'altra fottuta Macchina! Ma c'è di peggio: sono dotate di lame rotanti. Lame lunghe e sottili che fendono l'aria. Credete a ciò che vi dico: hanno già ucciso esseri umani. Per lo più ragazzini, in giro alle due di notte, ma l'hanno fatto.

Credetemi perché io li ho visti! Enormi muri montati su due ruote, con una ciminiera sulla sommità della corazza e delle lame lucenti che scintillavano, illuminate dalla luna. Li ho visti passare sopra i corpi delle persone come se fossero rifiuti gettati a terra da qualche cittadino sbadato, provando quasi piacere nel compiere quel gesto. —

— Dobbiamo entrare in azione, domani potrebbe essere già troppo tardi. Le Macchine inizieranno la ronda tra un'ora. È importante che ognuno di noi sia armato. Bombe e molotov soprattutto, ho un'idea che potrebbe far saltare quelle enormi scatole a due ruote in un colpo solo. —

Segui una breve pausa.

— Bene, ho finito. Andiamo.

Nessuno applaudì. Non che me l'aspettassi, avevamo tutti altre cose a cui pensare. Ma a volte un po' di calore umano fa sempre bene, specialmente in tempi come questi.

Siamo nascosti dietro a dei cassonetti posti paralleli nella strada più buia della città. Sembra che la notte ci guardi, rimanendo in attesa, e con lei tutto il resto. Nelle strade non si vede anima viva, gli animali non parlano e le case sono sprangate. Nessuna luce artificiale, solo la luna che risplende in quella notte senza nubi. Passano pochi minuti e un ronzio fastidioso s'insinua nell'aria. All'inizio non ci pensiamo, ma il rumore continua ad aumentare fino a penetrarci il cervello. Poi capiamo: è l'ultima modifica alle Macchine.

Inquinamento acustico, è a questo che sto pensando.

Una di loro si sta avvicinando.

— Delle perfette Macchine di morte, ecco che cos'erano in realtà. Vili corpi metallici doppiogiochisti. — mormorai.

Risorse a piccoli sorsi

Volevo uscire allo scoperto e distruggere quella Macchina infernale. Ma ormai era solo questione di secondi: ora entrava in azione il piano. Come da programma, l'uomo più vicino alla Macchina uscì dal nascondiglio e sparò un colpo, mirando alle ruote. La Macchina si girò, e azionò le lame. Pochi metri e avrebbe raggiunto l'uomo. Nel momento in cui la Macchina si trovò tra i due cassonetti, altri tre uscirono allo scoperto e iniziarono a spararle contro. I proiettili non gli facevano nulla, ma l'avevamo previsto.

Nel frattempo tutte le luci nelle case attorno si erano accese e molti guardavano fuori dalla finestra.

Anch'io uscii, ma invece di sparare presi una granata dallo zaino. Loro mi guardarono, quasi incuriositi. Risposi con uno sguardo che stava significare "fidatevi di me."

Iniziai a strisciare finché non raggiunsi il retro della Macchina. Se fino a poco tempo fa non si era accorta della mia presenza, ormai era troppo tardi per nascondersi. Mi feci leva con il paraurti posteriore della Macchina, tolsi la sicura e spiccai un salto.

È incredibile come un piccolo gesto possa cambiare il mondo intero.

Inserii la granata dentro la ciminiera della Macchina e iniziai a correre il più lontano possibile.

Agitavo le mani come un ossesso e urlavo: — Toglietevi di lì! Sta per esplodere!

Gli altri dovevano aver capito perché quando sporsi la testa dal mio riparo non c'era anima viva.

Solo quel non-essere ripugnante che stava per esplodere in mille pezzi.

Poi successe. Si gonfiò fino al limite ed esplose. Tutto lì, proprio come me l'ero immaginato. In quel momento mi accorsi delle persone radunate attorno ai resti della Macchina. Le stesse persone che fino a pochi minuti fa veneravano quelle macchine come déi. Nei loro occhi leggo rabbia, paura, odio (per noi o per le Macchine?) ma anche speranza. Vedono le lame, penso, vedono di cosa sono capaci questi mostri, e vedono cosa potrebbe succedere se non li fermiamo.

Sono veramente così tante da non poterle sconfiggere? Io non credo. E mentre vado a festeggiare, acclamato come un eroe dalla folla e dai miei compagni, penso a che cosa possa essere accaduto nelle altre città. Ce ne erano altri come noi?

Oggi molti uomini, donne e bambini si uniranno a noi, nella nostra impresa colossale.

E la notte è ancora lunga.

ANIMALI DOMESTICI

di Carlocelenza



Cane: animale carnivoro spesso presente nelle nostre case.

Gatto: animale carnivoro spesso presente nelle nostre case.

Falco: animale carnivoro alcune volte presente nelle nostre case.

In pochi mangerebbero il gatto di casa, eppure l'abbiamo fatto attorno al mille, causando la diffusione epidemica delle malattie portate dai ratti.

In Cina tradizionalmente si mangia carne di cane, ma generalmente a noi fa orrore. Nessuno si sognerebbe di arrostito un falco, il pollo è molto meglio.

Spinti dalla necessità mangeremmo qualunque cosa, ma se possiamo scegliere mangiamo erbivori; granivori se si tratta di uccelli.

Qualcuno ha un maialino in casa, dicono siano simpatici, ma la maggior parte di noi preferisce mangiarli. In natura il maiale sarebbe un cinghiale, i maiali che scappano dagli allevamenti tornano a esserlo nel giro di pochi anni. Animale che non disdegna la carne ma noi gliela vietiamo, trasformandolo in un erbivoro.

Risorse a piccoli sorsi

Mangiare carne di leone può avere un significato tribale ma non li alleviamo per quello.

Non ci piace mangiare i predatori, preferiamo animali più tranquilli e facili da maneggiare.

Che oggi qualcuno di noi si penta e diventi vegetariano non so quanto senso abbia, visto che è vivo proprio grazie a degli antenati carnivori, cacciatori, che non hanno mai perso l'istinto predatore.

Capisco meglio mi fa schifo e non la mangio, nulla da obiettare, ma non capisco affatto chi inorridisce se uno si dichiara cacciatore.

Tali siamo, siamo stati e sempre saremo.

Non conosco animali che abbiano fatto guerre quanto noi.

L'organizzazione piramidale della vita si basa su una ragionevole quantità di prede divisa tra un ragionevole numero di predatori.

Noi ci siamo messi al di sopra di tutto questo, ora dettiamo le regole e la natura subisce. Abbiamo sbagliato tanto e sbaglieremo ancora, probabilmente le regole che hanno guidato la natura per miliardi di anni, vinceranno e noi ci estingueremo, ma un altro predatore verrà, questo è sicuro.

Certo non mi piace veder soffrire gli animali, preferirei mangiare carne clonata piuttosto che biologica, ma questa non è questione di morale ma di etica.

Chiunque voglia negare di essere prole di predatori, negherebbe l'evidenza, ma questo non vuol dire che siamo tutti predatori allo stesso modo.

Fortuna nostra, in questa società c'è spazio per tutti, chiunque voglia seguire una sua morale può farlo, entro certi limiti ovviamente.

Se ci si mette a rompere le scatole però, si sa come va a finire, alla fine una bella guerricciola ce la facciamo tutti.

Facciamo l'ipotesi di nutrirci di tessuti animali e vegetali incompleti, scusate-mi l'ho detta un po' troppo semplificata.

Possiamo allevare un tessuto animale, muscolare per esempio, senza dover far crescere ossa, nervi, cervello, coscienze, senza procurare dolore a chicchessia.

Siamo in grado di allevare parti di tessuto vegetale, senza mieterne alcuno, che anche loro pare siano esseri senzienti, non sono addentro alla questione, ma se la possibilità che lo siano esiste ci risparmierebbe un rimorso.

Ormai possiamo allevare hamburger come una volta i manzi, questo non fa di noi niente di diverso, la nostra natura di predatori la rivolgiamo comunque verso i nostri simili. Tristemente nessuno può negarlo.

L'etica del predatore comunque esiste, lo guida nei secoli ed è una severa maestra.

Predica l'equilibrio e dà a tutti la stessa lezione.

Per chi se ne discosta c'è una sola punizione, l'estinzione.

Per capire chi siamo e perché facciamo quel che facciamo dobbiamo abbandonare certi moralismi fuorvianti e guardarci in faccia, per quel che siamo non per quel che qualcuno sogna potremmo essere.

Risorse a piccoli sorsi

Abbiamo perso l'equilibrio con la natura, se potessimo fare un passo indietro e tornare ai primi del novecento con la tecnologia biologica di oggi il nostro impatto sul pianeta sarebbe minimo, ma non è così. A questo dobbiamo guardare, se fossimo un miliardo invece che nove, potremmo essere cacciatori, inquinatori, o qualunque altra cosa e il pianeta non se ne accorgerebbe nemmeno.

La soluzione che abbiamo sempre adottato per la sovrappopolazione è la guerra; controllo delle nascite e un pochino di sale in zucca in più, non sono opzioni ragionevoli.

Quando i russi misero in orbita lo Sputnik andavo alle elementari, mi sono gustato il Boom tecnologico sognando di poter guidare da grande una macchina con le ruote che stridevano nelle curve come quelle delle Giuliette della polizia, con il ricorrente incubo che per quando avessi avuto la patente, le auto non avrebbero avuto più le ruote ma avrebbero viaggiato su un cuscino d'aria.

Che scemo vero?

Pensavo che il progresso fosse una corsa inarrestabile, non sapevo che era nelle mani del commercio, che gestisce le nostre risorse al solo scopo di lucrarci sopra.

Svegliatevi gente, le soluzioni ai nostri problemi ci sono già, ma il commercio ha le sue leggi e ci toccherà aspettare che abbia esaurito i materiali su cui ha investito prima che ci dia i nuovi.

Ve li ricordate i vecchi televisori? Gli odierni LCD li potevano produrre venticinque anni fa, ma dovevano far funzionare le fabbriche di cinescopi, se le chiudevano troppo presto avrebbero perso il loro guadagno.

I nostri pastori, che poi sono i nostri predatori, amministrano le nostre risorse dandocene un sorsino alla volta, in modo che restiamo sempre assetati e controllabili, ma stanno esagerando, stanno rompendo l'equilibrio.

Quando un gregge è troppo grande rischia la tragedia e questo purtroppo lo sanno benissimo. Continuano a fare i giochini e gli equilibrismi, ma ho la sensazione spiacevole che la situazione gli sia sfuggita di mano, ma cosa volete che gliene importi a chi è veramente ricco, sa che comunque vada i suoi figli vivranno.

Ci fanno credere di tutto, anche al cattivone cacciatore, quello sì che è un tristo figuro, loro fanno finta di non esistere.

Gregge, alza la testa.

DI COME FAR FUORI CERTI MOSTRI E CERTE MACCHIE

di Vit



Se c'è una roba che mi fa paura è quando, da dietro un poster o da sotto un mobile, saltano fuori degli insetti. Scarafaggi, millepiedi, centogambe. A me quando succedono 'ste robe muoio di paura. Però conosco della gente (saranno due, tre persone, forse anche meno) che quando gli succede dicono: toh. E il bello è che questa gente non è spaventata, addirittura è quasi contenta e corre vicino all'insetto per vederlo meglio e scrutarlo con meraviglia facendo: oooohhhh, che sembra un po' come quando alla mostra del cinema di Venezia, di solito scendendo da un motoscafo, arriva Nicole Kidman e si sente: oooohhhh, grida frenetiche che dicono: Nicole Nicole Nicole! E i fans le corrono vicino per vederla dal vivo tutti eccitati e contenti.

C'ho pensato al perché di questo terrore per certi insetti. Forse è perché una volta da piccolo ho visto un film dove c'è un gruppo di speleologi che viene attaccato da una specie di centogambe gigante. Cioè, praticamente, gli speleologi trovano delle pietre blu che prendono vita e li attaccano trasformandoli in mostri tipo centogambe che possono essere uccisi solo con la decapitazione. Quindi poi il film è una serie di decapitazioni continue. Comunque.

Io il fastidio per i millepiedi e per i centogambe (che poi non ho mai capito la differenza tra i due), ce l'ho anche per un altro motivo, mi mettono il nervoso e mi fanno senso per come sgambettano frenetici con le loro cento gambe (o coi loro mille piedi) che li rendono velocissimi e inafferrabili.

Di solito gli insetti di cui ho paura li uccido. Che all'inizio faccio caso a non sporcare le pareti, cioè mi dico: occhio a non far macelli, poi però inizio a spiaccicare gli insetti senza ritegno e lascio chiazze gialle, rosse e nere indelebili sulle pareti delle stanze. Magari riuscissi a fare attenzione come fa ad esempio il mio amico Tiziano, che abita in campagna e quando vede uno scorpione su una parete si avvicina con un bicchiere e fa cadere lo scorpione nel bicchiere, poi lo prende con una delicatezza come se stesse per prendere in braccio un neonato ed esce a depositarlo delicatamente sul prato. Io invece gli insetti li spappolo, li strazio e li faccio scoppiare perché li temo, anche se poi tutte le volte mi dico: ma perché non faccio come Tiziano, che quelle macchie allucinanti non vengono più via dalle pareti?

Vabè, la sera prima che venga a trovarmi la Carlotta sto per andare a letto tutto gasato per il giorno dopo, quando vedo quest'ombra gigantesca che assomiglia a quella di Nosferatu. È un ragno mostruoso di dimensioni mai viste in Val Trebbia. Gli giro attorno per almeno un'ora e penso: ma perché, perché proprio la sera prima che venga Carlotta, che il ragno mi agita e poi lo so che non dormo e son nervoso. Almeno fosse apparso domani, con Carlotta già qui e l'avesse trovato lei. Così avrebbe urlato e io da eroe mi sarei fatto forza e avrei sventato la minaccia. Ma il ragno infernale è qui adesso, cosa faccio? Dopo un'ora mi decido a spiaccicarlo, il ragno venuto dall'inferno, sì, però devo decidere con cosa lo spiaccico, che non è mica un ragno normale, ci vuole qualcosa di grande e definitivo. Prendo un asciugamani e lo lanciao contro la bestia, mancandola. Le ringhio contro, ma non fa neanche una piega. Cammino nervosamente per non so quanto pensando all'arma definitiva. Che mi invento? La annego in una secchiata d'acqua? La ustiono con l'olio bollente? La stordisco con l'etere poi la schiaccio con una pedata? La schiaccio con una pedata e basta? La accoltello? La prendo a bastonate? No, ecco, alla fine stremato butto l'occhio sulla racchetta da tennis che non uso da anni. La afferro e colpisco la bestia di striscio, lei tenta di schizzar via, ma in un impeto di coraggio disumano la finisco a racchettate, solo che resta un'enorme macchia sulla parete.

Non faccio neanche in tempo a godermi un attimo di meritato riposo, che di fianco a me vedo muoversi furtiva un'ombra. Gigantesca. Mi volto. È un'altra bestia che da chissà quanto se ne sta nascosta a covare un'imboscata. Sembra la gemella dell'altra. Ci fronteggiamo per pochi secondi, stavolta non esito e la spappolo con la racchetta lasciando una macchia allucinante accanto alla precedente.

Allora, ansimante e sudato, penso a che scusa usare con Carlotta, che quelle macchie non riesco mica a tirarle via prima di domani e lei mi pare un tipo un po' schizzinoso, che chissà cosa penserà. Magari le dico: eh sto facendo delle prove di colore che devo tinteggiar la stanza, questo nero striato ti piace, Carlotta?

Risorse a piccoli sorsi

Passo una notte agitata, non dormo, sudo. Nel dormiveglia ho visioni di ragni con la mia faccia che vogliono vendicarsi e minacciano di divorarmi. Mi addormento verso le sei, quando ormai è ora di alzarsi per andare in stazione. Suona la sveglia, mi alzo, passo davanti alle macchie voltando la testa dall'altra parte, vado in bagno. Quando esco, ripasso davanti alle macchie sempre senza guardarle.

Carlotta è già in stazione che m'aspetta. Chiacchieriamo fino a casa mia. Entriamo. Sono emozionato e mi viene da tremare. Carlotta gira un po' per casa perché è la prima volta che la vede ed è curiosa di conoscere il posto in cui abito. Io la seguo da vicino e ogni tanto le dico qualcosa. Va in tutte le stanze, le annusa, le osserva, sfiora le pareti, poi passa davanti alla parete multicolore. Faccio finta di niente. La guarda senza fare una piega e prosegue senza commentare. Toh, chi l'avrebbe mai detto. Si volta e mi sorride e io vorrei dirle che mi piace, solo che non glielo dico e sento un ronzio alle gambe, allora devo togliere il mio sguardo dal suo perché mi sembra che anche le pareti delle stanze abbiano la pelle d'oca. Poi Carlotta fa un passo e viene verso di me.

UNA PICCOLA PESTE

di Manuela



*"Tre cose ci sono rimaste del paradiso: le stelle, i fiori e i bambini."
(Dante Alighieri)*

Cammino sulla strada sterrata che mi riporta a casa. Sento il sudore che mi cola sulla faccia, mischiato a una polverina fine. Ho tagliato legna fino a quando non ho più sentito le braccia e le gambe, fino a mettere in discussione il fatto di essere ancora vivo. Mi capita spesso: ogni volta che realizzo di non essere capace. E, ultimamente, mi capita sempre. Mi passo una mano in testa, c'è qualche truciolo incastrato tra i capelli.

Intravedo la mia casa in mezzo agli alberi e ai rovi che ho lasciato crescere intorno. Coltivo le more e tutte le altre piante che pensavo mi sarebbero servite per i miei esperimenti. Qualcuno, nel paese, sostiene che io dia da mangiare alle vipere, che le allevi per estrarne il veleno. Per preparare poi dei succulenti intrugli. Sono sempre stato considerato un personaggio, una di quelle persone un po' sopra le righe di cui non sai se aver paura o a cui devi sorridere con condiscendenza. E io lo so bene, me lo hanno sempre fatto sapere. Anche quelli del Laboratorio Mondiale delle Ricerche, che prima mi avevano chiesto insistentemente di trovare una soluzione, come se riponessero in me tutte le speranze del mondo

Risorse a piccoli sorsi

e poi, siccome non ero riuscito a compiere il miracolo, avevano detto che avrei fatto meglio a prendermi un "periodo di riposo".

Entro in casa, poggio lo zaino sul tavolo ed esco di nuovo fuori, con una sigaretta accesa tra le dita.

Il Laboratorio Mondiale mi aveva contattato dopo la "pioggia stellare". Gli studiosi avevano isolato le schegge delle meteoriti cadute a Terra e avevano trovato, in ogni singola scheggia, l'uovo della pulce "Xenopsylla cheopis", la stessa che, qualche secolo prima, aveva causato milioni e milioni di morti, diffondendo la peste tramite i topi.

Nessuno era morto, stavolta, ma le schegge, cadendo, avevano fatto schiudere le uova rimaste chiuse lì dentro forse per milioni di anni e l'intero pianeta si era riempito di piccolissime bestiole devastanti. E da quel giorno, semplicemente, non c'era più stata una nuova vita. Nessun animale si era più riprodotto, nessuna donna aveva mai più partorito.

No, non era affatto una cosa "semplice".

Io avevo provato a capirne la causa e a trovare un rimedio ma non ce l'avevo fatta e avevo deluso tutti, soprattutto me stesso. E così, dopo tanto tempo consumato tra osservazioni, esperimenti, ricerche, ipotesi e relazioni, ero stato messo a riposo.

Ora vivo in montagna, nella casa che era stata dei miei genitori: non avrei sopportato l'idea di invecchiare in un mondo vecchio e, anche se ho imparato che ci si abitua a qualunque cosa, non avrei sopportato l'idea di potermi abituare a vivere senza sentire la risata di un bambino. La pioggia stellare, ha reso tutto così definitivo; ha distrutto, in pochi secondi, la possibilità che la vita possa continuare.

Ho portato con me provette, vetrini e una serie di strumenti che ho sistemato in una stanza della casa, ma ormai è tanto tempo che non entro più lì dentro. Se non per dare da mangiare a una coppia di topi che sono ancora qui, dopo i miei inutili tentativi. Anche se io ho rinunciato a tutto, hanno il diritto di invecchiare serenamente: non avevano nessuna colpa ai tempi della peste — del resto anche loro l'avevano subita — e non hanno colpa neppure adesso se le mie provette sono "sterili", come il resto del mondo.

Guardo i rovi che crescono a caso, inerpicandosi dove hanno trovato posto, non si lamentano di non poter passare dove posto non c'è. Sono storti, irregolari, selvatici, a me sembrano perfetti.

Rientro in casa e spengo la sigaretta nel posacenere di legno, pieno di bruciacchiate nere. È ora di mangiare. A quest'ora la gente normale ha fame e prepara da

Risorse a piccoli sorsi

mangiare e mangia. La gente normale. In un impeto di normalità, riempio una pentola d'acqua, la metto sul fornello e accendo il fuoco.

Sento un rumore, una specie di tonfo su un tamburo rotto. Ho paura, troppa paura. Il rumore non è stato poi così forte. Ma, dal giorno della "pioggia", ho smesso di guardare le stelle. Si potrebbero arrabbiare di nuovo e venire giù a milioni. Non troverei dove e come ripararmi. Non basterebbe un covo di vipere, quello che non ho, per fortuna, anche se la gente continua a crederlo.

Verso il riso nell'acqua bollente, metto il sale.

Sento ancora una volta quel rumore, proviene dalla stanza-laboratorio. Apro la porta: le provette sono tutte rovesciate e i liquidi si spandono sul ripiano del tavolo, formando arcobaleni densi. Pezzi di vetro e piccoli vortici di polvere e fogli sparpagliati a terra con i lati rosicchiati. Cerco di mettere a fuoco tutti i particolari fino a quando mi accorgo che, seminascosti dietro una gamba del tavolo, ci sono i due topi che mi guardano impietriti: sembrano terrorizzati, sembrano più che terrorizzati, come se in gioco non ci fosse la loro vita, ma quel per cui si vive; sono stretti in una posa che dà l'idea di un abbraccio disperato. Anch'io resto immobile. Un fruscio fa cambiare la direzione del mio sguardo.

E lo vedo.

Un topolino, minuscolo, saltella da un punto all'altro della stanza, incurante del resto, come un bambino in un parco giochi tutto da scoprire. Impiego qualche secondo per fissarmi la scena negli occhi e spedirla al cervello e trasformarla in informazioni razionali e poi in dati di fatto.

Scoppio in lacrime: singhiozzo, sussulto, sono attraversato da onde elettriche che mi scuotono dalla nuca alle caviglie e non riesco a calmarmi.

Il topolino se ne accorge, si ferma di scatto, gira la testa verso di me e mi fissa con gli occhietti neri e piccoli come punte di spillo. E subito riprende i suoi saltelli.

Chiudo la porta e torno di là.

Le lacrime si riversano sul riso appena scolato.

Poi sento, distintamente, un suono: è sincero, spontaneo e contagioso come può essere solo quello della risata di un bambino.

IL RICICLO DEL SONNO

di Daniela F



— Cara Umanità. Anzi no. Cari umani. Forse suona meglio. Vi scriviamo perché, nonostante tutto, anche noi abbiamo un cuore e ci rammarichiamo per la vostra situazione. Punto.

— Stai scrivendo?

— Un attimo, accidenti! Se vai piano, forse, riesco.

— Dai a me, guarda che pasticcio! — gli strappò il foglio dalle mani.

L'aiutante sbuffò e se ne andò, sbattendo la porta.

Nella stanza calò il silenzio e lei poté finalmente trovare la giusta ispirazione.

Le mani conciarono a tremarle, ma non se ne crucciò.

Stese la pergamena sul piccolo scrittoio e bagnò la penna nell'inchiostro.

Prese a scrivere a caratteri definiti, rimarcando ogni tratto al fine di renderlo comprensibile.

" È dagli anni '50 che abbiamo iniziato a conoscervi meglio.

E non potreste certo distinguervi per la vostra originalità.

Lavorate, producite, tornate a casa, e vi stendete esausti sul nuovo sofà che un ciarlatano vi ha rilanciato in una delle sue televendite.

Accendete quella stupida macchina parlante, che tenete appesa come un quadro, e vi lasciate intontire dalla pubblicità; lei vi dice che fate schifo, che non valete a nulla se non comprate l'ultimo modello di telefono a vostro figlio di 2 anni.

E voi come reagite?

Semplice, lo comprate.

La domenica, unico giorno della settimana in cui potreste stare con la vostra famiglia, farvi una passeggiata al mare o andare a trovare la nonna che avete rin-

Risorse a piccoli sorsi

chiuso in un ospizio, la sprecate per riversarvi nei centri commerciali. Vi accalcate come mandrie inferocite sull'ultima giacca firmata, sgomitare per il nuovo modello digitale che sa portarvi perfino il caffè a letto, e più cose avete, più vi sentite bramosi e insoddisfatti.

Per questo, non fate altro che acquistare inutili cianfrusaglie che buttate dopo un paio di giorni.

Buttare, già, proprio buttare.

Infatti, da un po' di tempo a questa parte, è mio dovere informarvi che le nostre mansioni si sono quadruplicate.

Abbiamo dovuto assumere più personale del previsto e, ora, contiamo dei veri e propri squadroni specializzati.

Ormai, ci avete concesso i permessi di soggiorno per i vostri cuscini, gli alimenti e la stessa aria con cui respirate.

Ogni giorno, siamo costrette a vedere bruciare negli inceneritori chili di rifiuti, per lasciarci fluttuare tranquillamente nell'atmosfera.

Non lamentatevi, perciò, se la vostra primavera assomiglia all'autunno o il vostro inverno sa di estate.

Cosa potreste fare per rimediare?

Vi è rimasto ben poco.

La situazione sta degenerando.

Non vi rimane che rimboccarvi le maniche e smetterla di ascoltare le stronzate degli uomini in cravatta.

Salvate le foreste.

Bloccate gli scarichi e gli inceneritori.

Puntate sulle energie rinnovabili e le economie locali.

Evitate di acquistare tutte quelle robe inutili, perché l'unica cosa che dovrete buttare sarà la vostra mentalità "usa e getta".

Unendo le forze, potrete salvare il vostro pianeta, perché ricordate: ne avete solo uno!

Con affetto,

una Diossina preoccupata."

Arrotolò la pergamena e la richiuse con un nastro.

Osservò, dall'alto, il panorama terrestre che si presentava sotto i suoi occhi.

Scosse la testa e pensò che tutte quelle parole sarebbero rimaste sospese in aria come sé stessa e tutto il resto dell'umanità.

AMOREX

di Vecchiapatty



— ...Perché, perché non ho preso la pillola blu? — disse Cypher dallo schermo.

Già, perché? Pensò Fabrizio, con Daniela rannicchiata addosso che si faceva distrattamente grattare la nuca.

Lei odiava la fantascienza; lui, ultimamente, sempre film di quel genere.

Forse, stufa, una benedetta volta se ne sarebbe andata di là a leggere, lasciandolo solo.

Solo, col suo film preferito.

Una cosa lo aveva sempre affascinato in Matrix: la possibilità di scelta.

In una scena famosa Morpheus mette davanti a Neo due pillole: una rossa, una blu. Poi dice:

"È la tua ultima occasione, se rinunci non ne avrai altre. Pillola blu: fine della storia. Domani ti sveglierai in camera tua e crederai a quello che vorrai. Pillola rossa: resti nel paese delle meraviglie..."

Quando Neo avvicina la mano alla pillola rossa l'altro aggiunge: "Ti sto offrendo solo la verità".

Anche a lui era stata offerta la verità.

Ci aveva ben sbattuto il naso, a quarantasette anni suonati.

E, verità sottomano, non era riuscito a combinare proprio un cazzo.

Guardava il film, Fabrizio, pensando alla sua pillola blu.

Oh, non quella pillola blu.

L'era "Viagra" era lontana da un pezzo, l'era "Amorex" appena cominciata, invece.

Lui era riccio, moro, alto, un bel fisico. Quarantasette anni portati ancora maledettamente bene. Donne intorno sempre, prima del matrimonio.

Volendo, anche dopo.

Risorse a piccoli sorsi

Era quella la ragione per cui ora si sentiva affondare. Cosa avrebbe fatto?

Avrebbe preso il primo Amorex della sua vita? Domani?

Domani sarebbe stato indubbiamente il giorno ideale.

Da mesi apriva il cassetto della scrivania, guardando la confezione di pillole col cuore in subbuglio.

Richiudeva puntualmente il cassetto come se stesse ghigliottinando qualcuno.

Arrivò presto in ufficio.

Mollò il portatile sulla sedia, poi andò a ficcanasare nella sala riunioni della Amorex Spa., la casa farmaceutica per cui lavorava da anni.

Un quarto alle otto.

Un quarto alle otto voleva dire che mancavano tre ore alle undici.

Lo stomaco gli si contrasse in una morsa dolorosa. Forse era davvero arrivato il momento.

Ora poteva sperimentare direttamente l'efficacia del loro prodotto di punta.

Lo sguardo cadde sul manifesto pubblicitario incorniciato nel corridoio.

In un mondo dove tutto sembra non essere mai abbastanza, dove tutti vogliono tutto e stare con chiunque e ovunque, cosa, o chi, ci salverà?

Vuoi risolvere RAPIDAMENTE il problema che ti affligge?

Vuoi una risposta?

La risposta è: Amorex

La scritta Amorex campeggiava in un fumetto rosa uscito dalla testa di un ragazzo seduto con le mani fra i capelli. Un'altra nuvola racchiudeva le sagome sfocate di due persone, un uomo e una donna, di spalle. Camminavano mano nella mano lungo il bagnasciuga al tramonto.

Cazzo di pubblicità, pensò Fabrizio.

Bella rivoluzione, quella.

Per dimenticare un mondo che colava a picco tutti si buttavano a corpo morto nella prima storia d'amore a portata di mano.

I depressi per ragioni sentimentali si moltiplicavano a vista d'occhio.

La gente sul lavoro non rendeva più. E loro avevano inventato l'Amorex.

La panacea contro ogni invalidante casino sentimentale: l'endorfinosimile più potente al mondo.

Un blister, o anche meno; le pene di cuore diventavano un vecchio, confuso ricordo.

Tornò alla scrivania. Si mise al lavoro.

Alle dieci e mezza cominciò a delirare.

Risorse a piccoli sorsi

Vedevo Emanuela vestita da sposa che varcava la porta del suo vecchio ufficio e correva ad abbracciarlo, trascinandolo via davanti ai colleghi festanti e commossi.

Se lei avesse osato tanto, avrebbe piantato tutto, ripeteva fra sé.
Ma non sarebbe successo. Hai voglia a giurare, a ripromettersi scemenze.
Che pretendeva mai, dopo essere stato lui a eclissarsi?

Una mannaia calata al rallentatore.

Anche quel giorno erano arrivate le undici... Ormai era fatta.

Lei era di un altro, per sempre.

Seduto al bancone del bar Fabrizio guardò le pillole blu che teneva in mano. Due, la dose d'attacco. Sufficienti per un primo, sensibile miglioramento dei sintomi.

Guardò il bicchiere di minerale naturale davanti al suo naso.

Prese le pillole, ultima risorsa per uscirne sano di mente. Le buttò giù.

A piccoli sorsi decisi bevve tutto il bicchiere.

In macchina, diretto all'appuntamento con un cliente, rimuginava.

"Non sento niente, niente. Stesso umore, quello di un cane bastonato e scaricato ai bordi dell'autostrada" e poi: "Tu l'hai lasciata, l'hai lasciata tu" continuava a ripetersi come un mantra.

Ma stava da cani lo stesso.

Guidare per chilometri l'avrebbe placato. Poteva far finta che fosse seduta lì accanto.

Poteva parlare un paio d'ore come un cretino, poteva far finta di parlare con lei.

C'era anche una solitaria pausa pranzo. L'ideale, per poterla immaginare al suo tavolo.

La vedeva tendergli le mani per stringergliele un attimo.

Domenica sarebbe uscito a suonare per locali.

Nel buio del pub di turno, tra le facce anonime del pubblico in ascolto, ancora si illudeva ci fosse la sua. Lì, ad aspettarlo terminata l'esibizione.

Emanuela. Ema. Emina.

Emina però aveva chiesto, mesi dopo che era franato come un imbecille ai suoi piedi: e adesso, che intenzioni hai? Resterai sempre con lei e anche con me?

Lui era sparito.

La famosa possibilità di scelta. Certo, poteva scaricare una moglie con cui viveva da più di vent'anni, alla quale non aveva niente di tanto grosso da rinfacciare.

Risorse a piccoli sorsi

Solo che mettersi con una ragazza di due anni maggiore di suo figlio non sembrava questa grande assicurazione sulla vecchiaia.

Un amore con la data di scadenza.

E allora aveva scelto. L'aveva fatta trasferire a un'altra area, dopo esser stato tentato di mandarla addirittura in un'altra sede. Aveva smesso di chiamarla, cercarla, aspettarla.

L'aveva disincarnata, tramutata in una creatura di sogno, un fantasma da portarsi appresso sul sedile di fianco al guidatore o al tavolo più appartato di un ristorante.

Un fantasma per sopportare una vita che faceva paura.

Stava tornando in ufficio, a passi lenti. L'sms arrivò che era quasi all'entrata del palazzo.

"Nobili, per favore, torna in sede. Urgente".

Ormai era lì, non aveva senso richiamare. Affrettò il passo.

Uscito dall'ascensore, prima di spingere la porta a vetri, si bloccò.

Il desk delle segretarie formicolava di gente.

Un altro capannello era accalcato fuori dal suo ufficio.

Tra le gambe delle persone vide una coda di velo bianco. Serpeggiava attorcigliata fin quasi all'entrata.

Il velo bianco gli zigzagò come un lampo nel cervello, giusto il tempo di una trafittura lancinante. Rapida, come l'istantaneo soprassalto di annientante pentimento.

Ma, ormai, le pillole erano entrate in circolo.

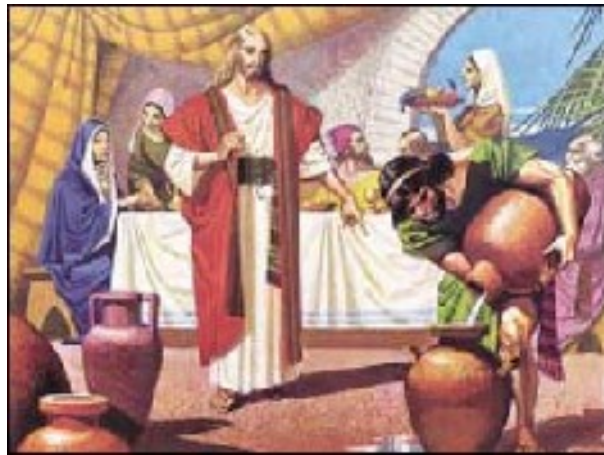
Il lampo bianco della fitta al cuore lasciò spazio nella sua testa a un cielo nero e vacuo.

Si sforzò di sentire qualcos'altro e non ci riuscì.

Capì solo, con tremendo distacco, che restava giusto una consolazione: quel loro Amorex era davvero un ottimo, ottimo prodotto.

IL SANTONE, IL TABACCAIO E IL MIRACOLO DELL'ACQUA

di pieromacrelli



Il folto gruppo di persone camminava incolonnato in maniera ordinata accostato al ciglio destro della strada. Erano persone di mezza età, molti anziani, qualche bambino e pochi ragazzi. Tutti avevano al collo un foulard dello stesso colore, portato per non perdersi e ritrovarsi con facilità. Al più imbecille della compagnia avevano dato da tenere in mano un bastone che sorreggeva un cartello. Da lontano non riuscivo a leggere cosa ci fosse scritto sul cartello ma di sicuro sarebbe stato qualcosa come "Gruppo Di Preghiera Del Sacro Cuore Trafitto Di Maria Addolorata"; poi in piccolo la città di provenienza.

I gruppi di preghiera di tutta Italia si davano appuntamento a Rimini ogni anno per incontrarsi, celebrare messe solenni e per preghiere collettive nei padiglioni della fiera. In quei giorni la città era invasa da pullman di pellegrini che riempivano i parcheggi e che camminavano in gruppi ordinati, spesso intonando canti religiosi. Interessati più a cose spirituali che materiali spendevano pochissimo e non partecipavano ai riti goderecci della vita balneare; per questo non erano ben visti dai commercianti e venivano spesso presi in giro. Non era colpa loro, però un po' se la cercavano, specialmente quando entravano in venti in un negozio per comprare solo una bottiglia d'acqua.

Io gestivo una tabaccheria nei pressi della fiera. Spesso stavo sulla porta del negozio a osservare quell'andirivieni continuo di persone. A volte qualcuno si staccava dal gruppo e correva frettolosamente dentro al negozio per acquistare

una scheda telefonica; raramente, sentendosi non osservato dai suoi confratelli, e preso da un insano desiderio, comprava anche un pacchetto di cicche che nascondeva subito nel marsupio. Mentre lo servivo girava continuamente la testa verso la strada per paura di perdere il contatto con il proprio gruppo e ritrovarsi poi solo in una città che doveva considerare peggio di Sodoma e Gomorra.

Quel gruppo che vedevo ora scendere lungo la strada verso il mio negozio aveva però qualcosa di insolito. Era uscito dai padiglioni della fiera almeno un'ora prima di tutti gli altri e si muoveva preceduto da uno strano personaggio che camminava davanti a loro.

Era alto, magro, naso adunco, mascella decisa e la fronte spaziosa era aumentata da una ampia stempiatura. I capelli bianchi, tenuti lunghi, scendevano sul collo. Camminava con il mento sollevato e sembrava guardasse tutti dall'alto al basso con due occhi, uno sguardo, più adatto a un predicatore medioevale che a un uomo moderno.

Vestiva un largo abito in lino marrone scuro che voleva far ricordare un saio senza esserlo. Camminava in modo solenne simulando un leggero claudicare. Le mani erano belle e curate, le unghie un po' troppo lunghe per un uomo. Al polso un prezioso orologio d'oro.

Pensai subito che fosse un millantatore, un truffatore, e ben presto parecchi risparmi di quelle persone ingenuie sarebbero usciti dai loro materassi e dai loro libretti postali per cambiar padrone.

Quando giunsero nei pressi del mio negozio stavano cantando con voce sommessa una lode al Signore. Dai loro sguardi capii subito che si trovavano in un leggero stato ipnotico, dopo un'intera giornata passata in preghiera e contemplazione. L'unico completamente sveglio era il santone che li guidava.

A un certo punto una persona si staccò dal gruppo e si avvicinò a lui.

"Maestro" disse con soggezione "la giornata è stata lunga e calda. L'acqua è finita e abbiamo tutti molta sete" Poi indicò verso di me "Lì c'è un negozio dove possiamo comprare da bere."

Sentitomi chiamato in causa mi destai dai miei pensieri. Dissetare tutto quel gruppo di persone, con quel caldo, gli sarebbe costato una fortuna. E io nel negozio avevo il frigo pieno di bibite gelate.

Il santone si destò di soprassalto come se la voce che aveva appena sentito provenisse dall'altro mondo. Il discepolo attendeva in silenzio: sapeva che il maestro disprezzava l'uso del denaro e non voleva mai toccare i soldi, ma in questo caso...

Il santone si avvicinò a un fanciullo fra la gente del gruppo che lo seguiva e gli prese dalle mani due ossi di albicocca che il bambino teneva ancora dopo aver mangiato i frutti. Chiuse i semi nel pugno e ci soffiò sopra. Quando riaprì

Risorse a piccoli sorsi

la mano, nel palmo c'erano due monete. La folla mormorò intimorita e abbassò il capo in segno di rispetto. Io, che avevo visto tutto, presi a osservare con maggior attenzione: il trucco che aveva fatto era vecchio come il mondo ma evidentemente era ancora molto efficace. Il discepolo prese le monete che il maestro gli porgeva e si incamminò verso di me. Era indeciso poi prese coraggio, tornò indietro, e si rivolse alla sua guida.

"Rabbi" disse vergognandosi di tanta impudenza "due monete non sono sufficienti che per una bottiglietta di acqua, e noi siamo una moltitudine"

"Lo puoi dire forte" pensai dentro di me.

Il santone fulminò il ragazzo con uno sguardo che avrebbe incenerito un bosco.

"Fino a quando, fino a quando dovrò sopportare la loro mancanza di fede?" disse rivolto al cielo.

Il discepolo entrò e comprò una sola bottiglia di acqua. Io gettai le monete nel cassetto e seguii il ragazzo fuori dal negozio. Volevo proprio vedere come se la sarebbe cavata.

Il santone prese la bottiglia in mano, l'aprì, e cominciò a versare l'acqua nelle mani unite a coppa di tutti i suoi seguaci che si erano messi ordinatamente in fila. L'acqua sembrava non finire mai e con una sola bottiglia dissetò tutti. Rimase lì a versare acqua per almeno mezzora e ogni tanto girava lo sguardo verso di me. Io rientrai incredulo dentro il negozio ma continuai a spiarlo attraverso le vetrine. Quando se ne andarono mi affrettai a raccogliere la bottiglia che avevano lasciato a terra. Me la girai e rigirai fra le mani cercando di capire dove fosse il trucco di quel cialtrone. La riempii e svuotai più volte nel lavandino del bagno senza capire nulla. Quella bottiglia da un litro poteva contenere, ovviamente, solo un litro d'acqua.

Gettai la bottiglia nel bidone dei rifiuti. Non sapevo come aveva fatto, ma un trucco ci doveva essere per forza. A me non la dava a bere di sicuro.

Assorto in questi pensieri e indispettito dalla situazione aprii il cassetto del registratore di cassa con quel gesto automatico e senza intenzione tipico di tutti i commercianti. Nel vano degli spicci, insieme ad altre monete c'erano anche due ossi di albicocca.

L'AMEBA

di Gigliola



C'era una volta un'ameba che non sapeva di esserlo. Ignara delle sue origini, si incamminò alla ricerca dei suoi simili, nella speranza di trovare, il proprio gruppo di appartenenza.

La sua difficoltà maggiore era capire la sua forma non ben definita e quell'aspetto mutevole conseguenza del movimento delle sue zampette improvvisate, che apparivano in qualsiasi posto del suo corpo a mò di capriccio.

Non si dava pace, non poteva credere di essere nata in una vaschetta di acqua putrefatta e di essere costretta, per sopravvivere, a nutrirsi fagocitando esserini brutti e fatiscenti. Ma mangiava soltanto i cattivi.

Ogni tanto aveva l'impressione di essere osservata da un mostro gigantesco che emetteva suoni spesso pacati e articolati, mentre a volte, soprattutto quando lei rifiutava il cibo allontanandosi, i suoi vocalizzi diventavano singhiozzanti. Contrariamente a lei, quell'essere si muoveva alla velocità della luce e ogni tanto la puntava con un raggio violento che le attraversava le interiora. Non capiva il perché di tanto interesse nei suoi confronti. Forse voleva mangiarla una volta cresciuta, visto che il cibo era all'ordine del giorno o semplicemente studiava la

sua specie per poterle dire un giorno chi era. C'erano altre vaschette che intravedeva da lontano, ma le attenzioni di quel mostro erano quasi tutte per lei.

Una sera, non potendone più della puzza che sentiva, coraggiosa, pianificò la fuga. Aspettò la penombra e pian piano, molto molto lentamente, passò tra un vetrino, una bottiglia, un tappo di sughero e altre vaschette, gustando di qua e di là tutto ciò che quello sconosciuto mondo le offriva. Ma non trovò, lungo la via, nessuno che le somigliasse.

Il tempo scorreva veloce tra assaggi di zucchero, pezzetti di verdure, pollini. Il primo raggio di luce la abbagliò ed ebbe nuovamente l'impressione che quella presenza enorme le si stesse avvicinando, mentre sembrava farfugliare con entusiasmo con qualcun altro.

— Corri, nasconditi prima che ti becchi! — disse una vocina.

— Chi sei, non ti vedo, perché mi devo nascondere? — rispose Ameba.

— Quello è l'uomo. Sperimenta con noi, capisci? Io sono un acaro. Ti squarterà in mille pezzetti come ha fatto con le altre creature. Però devo dire la verità, tu sei decisamente diversa dalle altre. È da tempo che osservo e ho notato che con te ha una cura particolare.

— Ah sì? E le sue buone attenzioni sarebbero quella puzza? Ma per chi mi ha preso? Oddio, non lo so neppure io cosa sono... Comunque, se non è perché devo difendermi, io quelle bestiole mi rifiuto di mangiarle, non mi hanno fatto alcun male! — rispose Ameba adirata.

— Forse lo fa con tutte le sue buone intenzioni, convinto che tu ne vada ghiotta. A ogni buon conto, dammi ascolto, scappa!

Spaventata, ma non più di tanto, con parsimonia, date le sue modeste possibilità, Ameba si tuffò, senza rendersi conto, quasi fosse stata portata dal vento, in un bicchiere che all'improvviso formò un maremoto volante.

Sentì nuovamente parlare i due uomini, mentre uno di loro portava il recipiente verso quel che ad Ameba sembrò una colossale caverna dove, man mano, cascava assieme all'acqua senza poter opporre resistenza, per trovarsi infine lungo uno scuro tunnel in discesa.

Nel buio più completo, Ameba si trovò in una specie di piscina a dondolo con dell'acido che le faceva il solletico. Ci restò per un bel po' anche se lei non aveva nozione del tempo. E ringraziò l'uomo per questo simpatico gioco. In men che non si dica però un tappo in fondo all'incantevole piscina si aprì e scivolò nuovamente lungo un altro tunnel.

— Vieni, unisciti a noi, qui c'è cibo per un reggimento — dissero altre apparentemente uguali a lei che si trovavano lì.

— Cosa? Nuovamente questa puzza? Ma vi state mangiando quelle povere cellule, che male vi hanno fatto? — rispose Ameba.

— L'importante è mangiare e abbuffarsi, dell'uomo che ce ne importa! Ma tu non sei come noi? Siamo amebe!

Risorse a piccoli sorsi

— Non posso essere un'ameba. Io queste schifezze non le sopporto. E poi, l'uomo mi è simpatico. Me ne vado, buon appetito, che vi vadano di traverso le cellule!

— Vai, vai, cretina che non sei altro!

Sconsolata Ameba, allungandosi come poteva con le sue improvvisate zampe, iniziò a farsi strada tra il fetore. Ma a un certo punto incontrò un ostacolo, un gruppo di cellule completamente diverse dalle altre belle rosee. Si riproducevano a una velocità strepitosa, togliendo nutrimento a tutte le altre.

— Chi siete voi? Mi presenterei, ma non so chi sono. — commentò Ameba.

— Cancri, cancri, cancri! Togliti dai piedi mocciosa! — risposero quelle.

Altre cellule di colore bianco uscivano dai tessuti per uccidere quelle cellule diaboliche, ma purtroppo una dopo l'altra perdevano la vita durante il combattimento. Allora, Ameba, pensando che quelle creature coraggiose nella lotta appartenevano all'uomo, presa da una furia che non sapeva neppure lei di avere, ricordando il fagocitare spudorato delle amebe cattive che aveva incontrato, iniziò a divorare i cancri senza alcuna pietà.

Pure la sua crescita, mangiando così sfrenatamente, diventò smisurata:

— E ora cosa faccio? Oddio, non riuscirò ad attraversare il tunnel! — pensò a voce alta.

— Dividiti come fanno gli altri esseri unicellulari e poi ci lasci qualche parte di te, piccola piccola, che possa venire con noi attraverso il sangue. I tuoi figlioli distruggeranno così gli altri cancri che hanno migrato in altre parti di questo umano. Sai che sei veramente brava? — risposero i globuli bianchi.

— Cosa? Ma io di questi figlioli non ne so niente... — rispose sconsolata.

— Aspetta, ti aiutiamo! — esclamarono i globuli bianchi mentre si tuffavano verso di lei.

— Un attimo! Un attimo! Va bene d'accordo, ditemi come si fa — rispose Ameba un po' impaurita.

Un globulo tirò da una parte, un altro dall'altra e in poco tempo Ameba sembrò aver partorito dieci squadre di amebine, ognuna delle quali prese la sua strada.

Un gruppo riuscì a vedere nuovamente la luce e guidate da lei, da quell'Ameba che nonostante tutto non sapeva ancora di esserlo, si incamminarono quasi per miracolo verso la vaschetta di acqua putrida per salutare l'uomo.

E lui sorrise.

L'APE MAZINGA

di Biancaspina



Oggi. 2010. Luglio. Un martedì come tanti. È tardi. Devo andare al lavoro. Speriamo che oggi quell'omuncolo del mio capo sia in giornata buona... Mi metto alla guida della mia bella station wagon grigio metallizzato. L'adoro questa macchina! Non so com'è ma quando la porto mi sento più forte, più muscoloso e anche più alto! Rispecchia l'uomo che vorrei essere... ogni tanto, mentre la guido, avverto lo stesso fremito di quando da bambino mi identificavo in Tetsuya, la mente del grande Mazinga... penso che nessun uomo della mia generazione sia passato immune dall'idolatrare la sua invincibilità e, ancora adesso, se alla radio passa la sigla del mitico cartone non resisto a spararla a tutto volume:

Risorse a piccoli sorsi

Vola, si tuffa dalle stelle giù in picchiata,
se sei nemico prega è già finita,
la morte batte i denti, c'è
Mazinga... Robot!
Mazinga... Robot! [Braccia Rotanti!!!!!!]
Mazinga... Robot! [Doppio Laaseeeeeer!]
Mazinga... Robot! [Onda di Fuocooooo!]

Ehhhh! Bei tempi quelli... potevo ancora essere tutto! Un eroe, un super uomo, un robot d'acciaio, un paladino della giustizia che non sbaglia mai e vince sempre! E invece eccomi arrivato. L'imperscrutabile palazzo di vetro mi guarda sotto le sue mille lenti a specchio. Sono in ritardo, come al solito. Non c'è parcheggio, lo sapevo! Dovrò lasciare l'auto in strada: "Mi dispiace fedele compagna, ma ti guarderò dalla finestra ogni tanto eh!"

Mi incammino verso il grande portone... più vado avanti e più mi sento piccolo, la mia pelle si fa più sottile, i miei muscoli diventano flaccidi.

L'ingresso asettico d'acciaio e marmo mi accoglie con uno schiaffo gelido d'aria finta che a confronto un pugno di Bud Spencer ti fa il solletico! Vabbè... faccio le scale vah... sennò quando la calo questa pancetta molliccia da trentunenne sfigato? Quattro piani a piedi e un fiatone che neanche mia nonna ottantenne!

Oooh! Finalmente! Eccolo l'open space del quarto piano, quaranta scrivanie, quaranta computers, quaranta sedie, quaranta cassettiere. Io sono il numero trentasei, finché non mi spostano. Che tristezza...

La mattinata è passata tranquilla. Il gran capo sta in trasferta. Comunque qui dentro non vola una mosca, solo un mucchio di teste basse e un gran battere di tasti.

Toh! Sul mio monitor lampeggia la chat istantanea... due messaggi con lo stesso identico testo arrivano sincronizzati allo spaccar delle 12.30: "È ora di pappa!", sono Giovanna e Lidia, le colleghe-amiche con cui pranzo ogni giorno. Sì, preferisco pranzare con le donne, almeno loro durante la pausa non parlano di lavoro e io mi intrufolo gioiosamente nel loro mondo ideale fatto di cerette, massaggi, scarpe e borsette. Lo trovo rilassante...

Eccoci qua. Un cenno di saluto a Piero che, dietro al bancone, serve il caffè a una squadra di carabinieri in servizio con tanto di divisa e arma alla cintura.

Sediamo stretti al nostro solito tavolino immerso nel caos dell'ora di punta. Ordiniamo alla solita cameriera col solito broncio, unica espressione disponibile da sempre, quando a spezzare la monotonia del nostro tran tran quotidiano, entra un tipaccio tarchiatello, abbronzatura modello rosso ustione, muscoli pompati di steroidi anabolizzanti, testa rasata e tirata a lucido come una palla da bowling, modi da bulldog legato e affamato. Parla (urla) al cellulare ed è seguito dalla sua

ragazza (credo) che non riesce a nascondere la smisurata vergogna del trovarsi accompagnata a lui.

Il loro ingresso attrae l'attenzione dell'intero locale anche perché alcune delle frasi ringhiate contro quel povero cellulare, ormai irrimediabilmente schizzato di rabbiosa bava, spiccano dal rintonante brusio di fondo: "IO A QUELLI LI AMMAZZO!... .. "LI SQUARTO VIVI!!... .. "A ME NON MI DEVONO PROVOCARE!!!... .. "NONONO! IO NON PARLO CON NESSUNO, NIENTE ACCORDI"... .. "EHI! BIONDA! FAMMI UNA BIRRA! GRANDE! ANZI DUE!... .. Una signora sulla cinquantina seduta al tavolo accanto al suo lo guarda con disapprovazione. Lui, sempre col cellulare all'orecchio, si alza i piedi e incalza con fare minaccioso "EHI MUMMIA! HAI QUALCHE PROBLEMA!" La signora si alza e se ne va. "OH MA CHE PECCATOOO! TE NE VAI BRUTTO FOSSILE? NON MI FAI UN PO' DI COMPAGNIA? PERCHÈ NON CHIAMI LA POLIZIA CHE TI DIFENDA DA QUESTO CATTIVONE?" Continua lui con tono canzonatorio da bulletto di terza elementare.

Intanto nessuno muove un dito, nemmeno i quattro carabinieri al bancone... e neanche io. Ma dentro mi sale una rabbia! Il cuore mi va a mille, il sangue mi pulsa velocissimo. Possibile che nessuno riesca a tener testa a questo spaccone da strapazzo? Possibile che nessuno trovi il coraggio?!! L'eroe che c'è in me è fagocitato dalla paura, la stessa che costringe un intero popolo all'omertà davanti ai soprusi della mafia. Siamo tutti burattini in mano a una minoranza di persone che si credono indistruttibili e lo sono, finché la maggioranza lo permette! La mafia, i politici: una faccia una razza. Ma che differenza c'è tra me e un mafioso? Non è pur sempre un uomo? Che cosa rende lui il burattinaio e me il burattino? Forse è solo più cattivo? E perché lo è? Forse perché non teme la morte? E perché non la teme? Forse perché è nato e cresciuto in una dimensione di invincibilità che ha potenziato la sua autostima talmente da permettergli di calpestare chiunque ostacoli il suo cammino? Mah... probabilmente i super eroi dovrebbero esistere davvero... in questi momenti dovrebbe davvero arrivare Tetsuya al comando del Grande Mazinga e sganciare un bel pugno atomico rotante per la felicità di tutti!

Invece i cattivi continuano a vincere, le forze del bene si bevono il caffè, e il "coglione" di turno prosegue il suo spettacolino da quattro soldi!

A un tratto dalla finestra entra un'ape che comincia a volare impazzita proprio intorno al pelato attaccabrighe che senza pensarci tanto, tutto preso dalle scene che continua a urlare al telefono, la scaccia maldestramente a piene mani e... .. ZAC! PUNTO! AHAAA! Ma allora c'è una giustizia!

Il pelato rimane inebetito, incredulo, sgomento. Lascia cadere a terra il cellulare e, afferrandosi il braccio con una mano, crolla in ginocchio sul pavimento inscenando un dramma che neanche mio nipote di tre anni! Intanto il suo polso sinistro mostra un certo gonfiore con relativo arrossamento e dalla sua bocca ora

Risorse a piccoli sorsi

non esce altro che un lamentoso: "Chiamate un'ambulanzaaaa, chiamate un'ambulanzaaaa..."

Non lo so se è una mia impressione ma mi pare che Piero, il barista, componga il numero telefonico a rallentatore mentre si scambia uno sguardo di compiaciuta complicità con la ragazza del pelato... forse entrambi assaporano la loro piccola vendetta...

A volte la vita riserba proprio delle sorprese... e chi se l'aspettava l'Ape Mazinga?

NUVOLINA

di Titty Terzano



26 dicembre 2008.

È quasi mezzanotte. Nevica, sulla piccola comunità montana di Lillaz. Laura se ne sta affacciata alla finestra della sua cameretta. È tanto triste. È terribile ascoltare le urla dei suoi genitori che litigano in cucina. Papà Cosimo ha di nuovo sperperato al bar la miseria di soldi guadagnati al lavoro: li ha persi a carte, bevuti, fumati. Al rientro del capofamiglia, senza un centesimo in tasca, la mamma ha mandato lei e Davide a letto: niente tv; i grandi devono parlare. E invece urlano: accuse, rinfacci, insulti. Ormai da qualche tempo in casa regna un'opprimente tensione. E mamma Giovanna non spazzola più i riccioli dorati della sua bambina, prima del bacio della buonanotte.

Per scacciare via la tristezza Laura si concentra sullo spettacolo dei fiocchi di neve che danzano alla luce dei lampioni e dei fari delle rare automobili in difficoltosa circolazione sulle strade ghiacciate. Ripensa all'ennesimo malinconico Natale appena trascorso. Sarà brutto rientrare a scuola dopo le vacanze: come al solito la maestra assegnerà il compito in classe "Le mie vacanze di Natale", e Laura non avrà niente di bello da scrivere sull'argomento.

Le viene da piangere, ma non vuole che Davide la prenda in giro: a undici anni si dà sempre grandi arie da sarcastico fratello maggiore. Per respingere le

lacrime Laura prende di nascosto uno degli accendini dalla coloratissima collezione di Davide e accende la candela oro-rossa che le ha regalato la sua amichetta Sofia. In compagnia di quella piccola fiamma accanto a lei sul davanzale, riprende a guardare malinconicamente la nevicata. Davide non si è accorto di niente: come ogni sera è incollato al computer, gioca ossessivamente a "Death-match".

All'improvviso, pochi metri fuori dalla finestra, un veloce raggio di luce verde attraversa la visuale di Laura, come la scia di una minuscola stella cadente. La bambina apre la finestra per scoprire cosa mai sarà caduto o atterrato giù in picchiata sulla strada innevata. Con stupore vede alla sua sinistra un gatto d'angora accucciato sul cornicione: è talmente peloso da sembrare una nuvoletta bianca dagli occhi azzurrissimi.

— Che diamine fai? — protesta Davide sentendo il freddo arrivargli alle spalle dalla finestra spalancata.

— Ssssst! — lo zittisce Laura sporgendosi fuori per afferrare il gatto.

— Che pesante che sei! — esclama la bambina stringendo a sé la docile bestiola.

— Com'è arrivata qua quella grossa palla di pelo? — domanda Davide stizzito.

— È una femmina. La chiamerò Nuvolina! — si entusiasma Laura.

— Mamma non te la lascerà tenere. — sentenza il ragazzino in tono sgradevole.

Nuvolina si divincola dall'abbraccio della bambina e scappa a zampe levate per tutta casa. Laura le corre dietro, finché arrivano in cucina e alla mamma viene un attacco isterico: — Cosa ci fa questo gatto nella mia cucina? Laura, caccialo via immediatamente!

— Mamma, non è un gatto, ma una gatta... possiamo tenerla? Ti prego!

— Non se ne parla neanche!

— Perché no? — interviene papà Cosimo.

— Grazie papino! — saltella Laura contenta.

— Ma Cosimo! Per te l'importante è sempre contraddirmi! — s'infuria mamma Giovanna riprendendo a litigare con il marito, che però stavolta le gira le spalle ed esce di casa sbattendo la porta.

Laura appende il broncio, si rannicchia nell'unico angolo vuoto della cucina. Mamma Giovanna piange in piedi, appoggiata di schiena al frigorifero arrugginito. Nuvolina le si avvicina, si strofina contro i suoi pantaloni, le fa fusa dalle benefiche vibrazioni. Un sorriso imprevisto illumina il viso sconsolato di Giovanna che s'intenerisce: — Che dolce bestiola!

— Si chiama Nuvolina! — esclama Laura alzandosi da terra per avvicinarsi alla mamma. — La teniamo?

— D'accordo, — la accontenta Giovanna. — Se nessuno verrà a reclamarla, resterà con noi.

Risorse a piccoli sorsi

25 dicembre 2009.

Tante lucine colorate sfavillano sul grande abete ecologico sistemato al centro del salone. L'atmosfera è allegramente festosa.

— Che bello il vostro nuovo appartamento! — si complimentano con Cosimo e Giovanna i numerosi parenti invitati per il pranzo di Natale.

Laura è fuori a giocare con la sua cuginetta Paola. Ridono a crepelle: stanno dando forma a un buffo pupazzo di neve, sotto lo sguardo curioso della bianca micia Nuvolina, quasi indistinguibile dal manto nevoso.

— Secondo me è una gatta magica, — confida sottovoce Laura a Paola. — Dal giorno in cui l'abbiamo adottata, mamma e papà hanno smesso di litigare e Davide non mi prende più in giro.

— Davvero?

— Sì, ma non dirlo a nessuno!

— Ok! Sarà il nostro segreto!

Con una stretta di mano le due bambine suggellano il loro patto e riprendono a divertirsi sulla neve con Nuvolina.

24 dicembre 2010.

— Ormai Nuvolina è scomparsa da due settimane, — osserva Davide facendo l'indifferente; ma dal suo sguardo si vede chiaramente che anche lui è triste, come sua sorella Laura. — Una volta ho sentito a Superquark che i gatti che vivono un po' in casa e un po' in libertà, quando sentono che è giunta la loro ora, se ne vanno a morire lontano dalla famiglia. — Laura fissa contrariata suo fratello che continua a parlare: — Potremmo organizzarle un piccolo funerale. Che ne dici?

— Sarebbe carino. — approva mestamente la bambina.

Poco prima di cena, in giardino Davide spala la neve sotto l'abete illuminato a festa, poi scava una piccola fossa nel terreno. Intanto Laura e la cuginetta Paola recitano preghiere inventate per onorare la felina memoria della dolce Nuvolina. La scatola bianca di latta, con dentro giochi, copertina preferita e foto della gatta, viene sistemata nella buca. Tutti e tre i bambini piangono sotto la neve che ha ripreso a cadere. Tra le lacrime Laura alza lo sguardo oltre il muro di cinta del giardino: un raggio verde sfreccia rapido verso il cielo nero, come una stella cadente che va in senso contrario. "Nuvolina!" gioisce Laura in cuor suo, ringraziando quella graziosa nuvoletta bianca dagli occhi azzurrissimi per aver riportato amore e serenità in famiglia.

BIO

di Michele



Il Professor Benson non si meravigliò quando vide l'aula gremita di persone, aveva annunciato un mese prima l'esperimento e subito i media si erano focalizzati su di lui. La cosa che lo lasciò perplesso fu il freddo applauso che lo accolse, come se il suo esperimento fosse una bufala annunciata eppure il mondo aveva bisogno di nuove risorse.

Mentre il suo aiutante, Robert, sistemava le ultime cose, il Professore ebbe modo di individuare Lindelson Junior tra i presenti, il cuore gli si strinse, Junior era il nipote dell'amico Carl Lindelson morto dieci mesi prima. Carl, ricco filantropo, aveva finanziato le ricerche di Benson con il medesimo scopo di creare l'energia alternativa definitiva, le altre erano tutte fallite, e liberare il mondo dalla morsa dei petrolieri che tenevano sotto scacco i governi della terra. Già dall'inizio però Lindelson Junior si era rivelato un incapace nel gestire l'eredità del nonno e per non rischiare bancarotta aveva assunto uomini come Skinner e stretto accordi con società di dubbio operato. Fortunatamente Carl prima di morire aveva sistemato le cose in modo che Benson potesse continuare le sue ricerche e accedere ai fondi necessari senza restrizioni.

Skinner era seduto in prima fila, ma la cosa che turbò Benson fu l'uomo che aveva accanto, Wistor. Wistor era uno dei più potenti petrolieri al mondo e in quel momento chiacchierava quasi divertito con Skinner.

Risorse a piccoli sorsi

Tra i presenti c'era anche il Dott. Favcet uno dei suoi acerrimi rivali in campo scientifico. Sicuramente era lì per ridere di un eventuale insuccesso.

Robert fece un cenno e Benson si avvicinò al microfono.

"Buona sera e grazie di essere qui", la voce lievemente distorta fu diffusa nell'aula, i presenti si zittirono concentrandosi sul Professore. Benson proseguì parlando per una buona oretta, illustrò come da cellule di alga modificate geneticamente e grazie alla nanotecnologia era stato possibile estrarre grandi quantità di energia elettrica dai processi "fotosintetici" senza produrre alcuna scoria o inquinamento, la sua scoperta era in grado di risolvere a buon mercato il problema energia. Alla fine molti erano perplessi, solo la visione pratica di quello che aveva detto poteva sciogliere ogni dubbio.

Era giunto il momento dell'esperimento.

Fece un cenno al suo assistente il quale armeggiò con una console. Alle loro spalle si sollevò un sipario mostrando una parete ricoperta da circa duemila lampadine di ogni forma protette da uno spesso vetro. Benson sollevò quella che ai più sembrò una semplice batteria da nove volt.

"Questa è la prima BioBatteria in grado di produrre energia sufficiente a illuminare un'abitazione di due piani per un anno." Un sommesso mormorio si sollevò dalla platea.

Benson innestò la batteria in un alloggio e fece segno a Robert di iniziare. Robert spostò alcune leve sui valori verdi, alle loro spalle le lampadine si accesero all'unisono dapprima fioche e poi sempre più luminose, a un gesto di Benson Robert portò le leve sui livelli medi, la luce sprigionata dalle lampadine ormai avvolgeva i due e gli spettatori non erano più in grado di vederli. Robert, come da ordini precedenti di Benson, spinse al massimo le leve. Le prime lampadine iniziarono a esplodere innescando una reazione a catena, il frastuono mandò in panico il pubblico, nessuno però lasciò il proprio posto, il vetro aveva contenuto l'esplosione senza creare danni. Quando anche l'ultima lampadina esplose, nell'aula era sceso un silenzio irreale. Il primo ad alzarsi e a battere le mani in maniera meccanica fu Favcet il rivale. Poi fu l'apoteosi. Benson era raggiante, non gli era bastato semplicemente accendere le lampadine, doveva mostrare tutta la potenza della sua scoperta e ci era riuscito benissimo. Nel fragore generale però non vide Wistor scuro in volto alzarsi e raggiungere frettolosamente l'uscita, Skinner lo seguiva a ruota.

Cinque giorni dopo.

Robert era euforico. L'esperimento aveva avuto un'eco incredibile, tutti i principali network avevano trattato l'argomento in larga misura. Con un po' di fortuna sarebbe diventato famoso e poi chi sa forse il nobel. Le sue fantasie scomparvero come una bolla di sapone che esplose appena varcò la porta del la-

laboratorio. Una selva d'inservienti e tecnici stavano letteralmente demolendo il laboratorio, Skinner al centro si godeva lo spettacolo.

"Che sta succedendo?" sbottò Robert in direzione di Skinner. "È lei Robert, da oggi il laboratorio è chiuso presto riceverà nuove istruzioni."

Robert era sconcertato, "Il Dottor Benson non lo permetterà."

"Il dottor Benson da oggi è in pensione" fu la risposta pacata di Skinner, "Pensione?" balbettò Robert e si fiondò nell'ufficio.

Nel suo ufficio Benson mestamente stava raccogliendo le sue cose e le deponeva in un'anonima scatola. Non si voltò quando la porta si spalancò quasi sfondandosi.

"Dottore cosa sta succedendo?"

"Il progetto è chiuso" fu la risposta laconica. "Chiuso?" Robert afferrò per le spalle il dottore cercando di scuoterlo, "non può permettere che Skinner distrugga tutto!" ma Benson si liberò spingendo Robert che cadendo si portò dietro una pila di fascicoli. Quasi in trance Benson prese una cornice dalla scrivania la fissò per alcuni istanti annuendo leggermente, la foto raffigurava lui e le sue tre nipotine, e la depose con cura nella scatola, "Ci sono cose più importanti di uno stupido esperimento". Robert non cercò di insistere l'uomo di fronte a lui non era più il suo amico, senza dire niente corse via scavalcando gli scatoli che occupavano ormai gran parte del laboratorio.

Lo stesso giorno.

Nel suo ufficio al ventesimo piano Wistor fissò l'uomo seduto di fronte.

"Anche la pratica Benson è archiviata" esordì accennando appena un sorriso, "Sì signor Wistor" fu la risposta eccitata di Skinner.

Wistor si alzò e raggiunse la grande vetrata che copriva l'intera parete nord dell'ufficio dando le spalle a Skinner. Oltre il vetro si estendeva il suo impero: Torri, tubi, cisterne, raffinerie s'intricavano per chilometri fino al mare, dove enormi petroliere aspettavano di scaricare il loro carico. Non era stato facile far credere che l'esperimento di Benson era stato tutta una montatura e far intervenire i legali di Lindelson Junior e mettere fine al loro contratto. Wistor era convinto che ogni cosa avesse il suo prezzo, e lui poteva comprare tutto: uomini e mezzi.

"Vede Skinner, finché l'ultima goccia di petrolio non sarà pompata nessuna energia alternativa e nessun Benson avranno mai successo in questo mondo" finì la frase con una risata che non aveva niente di umano, "vada adesso signor Skinner, vada e si tenga pronto". Skinner si alzò in tutta fretta l'uomo gli faceva paura. Quando fu sulla porta si voltò, "arrive..." le parole gli morirono in gola e il sangue gli si gelò nelle vene, il volto riflesso nel vetro aveva gli occhi che brillavano di un rosso vermiglio.

Risorse a piccoli sorsi

Indice generale

Prefazione.....	2
LA CURA - di Cmt.....	5
RISORSE UMANE - di Gloria.....	8
IL VOLO DELL'UCCELLO RAPACE - di Arianna.....	10
UN SENSO - di SerStefano.....	13
BATTIBALENO - di Arditoeufemismo.....	16
HO MAL DI TESTA - di GiuseppeN.....	18
UNA BOCCATA D'ARIA - di hellies15.....	21
ALZARE GLI OCCHI AL CIELO - di Giacomo Scotti.....	24
ANIMALI DOMESTICI - di Carlocelenza.....	27
DI COME FAR FUORI CERTI MOSTRI E CERTE MACCHIE - di Vit.....	30
UNA PICCOLA PESTE - di Manuela.....	33
IL RICICLO DEL SONNO - di Daniela F.....	36
AMOREX - di Vecchiaziapatty.....	38
IL SANTONE, IL TABACCAIO E IL MIRACOLO... - di pieromacrelli....	42
L'AMEBA - di Gigliola.....	45
L'APE MAZINGA - di Biancaspina.....	48
NUVOLINA - di Titty Terzano.....	52
BIO - di Michele.....	55

Risorse a piccoli sorsi

Ebook: Mastronxo
Supervisione e aggiustamenti: BraviAutori.it

Sostieni la nostra passione!

Puoi sostenere l'attività divulgativa dell'*Associazione culturale BraviAutori* acquistando uno dei nostri libri, i nostri segnalibri e altro ancora.



Libri ed Ebook

Nella nostra pagina de IMioLibro.it sono acquistabili i nostri libri **su carta**.

Nella nostra pagina di Lulu.com sono acquistabili i nostri libri **in versione ebook**.

Segnalibri

2 segnalibri a scelta saranno vostri con una donazione libera superiore ai 3,00 euro. Per ogni segnalibro in più occorre aggiungere 1,00 euro. Il costo della spedizione semplice (busta chiusa) è incluso nel prezzo. Se desiderate una spedizione raccomandata, occorre aggiungere 6,00 euro al totale.

E' possibile richiedere segnalibri con grafica personalizzata. In tal caso i costi sopra citati vanno raddoppiati (tranne la spedizione).

Tutti i segnalibri (disegnati da Bonnie) misurano 17,5x4,5 cm, sono **plastificati** e a **doppia faccia**.

Altro

Puoi sottoscrivere un [abbonamento](#), usufruendo così delle varie agevolazioni previste.


E' solo grazie alla tua **generosità** che questo sito letterario può continuare a esistere e a offrire l'attuale supporto per una consultazione libera.

Grazie a tutti coloro che ci hanno sostenuto!





Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario **www.braviautori.it**.


Tu sei libero:

 di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

alle seguenti condizioni:

 **Attribuzione.** Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

 **Non commerciale.** Non puoi usare queste opere per fini commerciali.

 **Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

Risorse a piccoli sorsi

Una produzione



BraviAutori.it